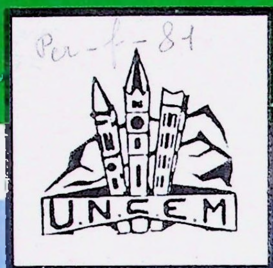
mensile
spedizione in abbonamento postale
gruppo III/70 - Torino

IL MONTANARO d'Italia

rivista dell'unione nazionale comuni
comunità ed enti montani



12
EDITRICE STIGRA - Corso S. Maurizio 14 - 10124 Torino
Presidente Comitato di Redazione: Edoardo Martinengo
Direttore Responsabile: Giuseppe Piazzoni

ANNO XXIX
DICEMBRE 1983

ROMA 8 - 10 DICEMBRE 1983

ASSEMBLEA NAZIONALE UNCEM

IL MONTANARO d'Italia

rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani





ANNO XXIX
N. 12 - DICEMBRE 1983

In copertina: «Ernte»,
di Otmar Riedlhuber di Steyr (Austria), opera segnalata e premiata con medaglia di bronzo al 5º Festival internazionale della fotografia di montagna di Lanzo Torinese - 1983

Direttore responsabile: **GIUSEPPE PIAZZONI**
Comitato di redazione:
dr. Edoardo MARTINENGO, Presidente UNCEM
sen. avv. Claudio Beorchia, Presidente Commissione Tecnico-legislativa; ing. Giovanni Cavalli, on. Giulio Colomba, prof. Pietro Aloisi, prof. Maria Teresa Valent, dr. Giovanni Scacciavillani, dr. Giuseppe Agrimi, dr. Karl Oberhauser, Luigi Martin e ing. Salvatore Santo, capi gruppo Consiglio nazionale UNCEM; comm. Giuseppe Piazzoni, Segretario generale
Segreteria di redazione:
dr. Franco Bertoglio e dr. Massimo Bella
Direzione e redazione: 00185 ROMA
Viale Castro Pretorio 116 - Tel. 06/46.46.83 - 46.51.22
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 87/82 del 27-2-1982
Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 70%



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Editore e stampa: **STIGRA - Soc. Torinese Industria Grafica - s.a.s.**
10124 TORINO - Corso S. Maurizio 14 - Tel. 011/88.56.22
CCIAA n. 323260 - Trib. Torino reg. soc. n. 790/61
Codice fiscale 00466490018 - Conto corrente postale n. 23843105

Amministrazione, abbonamenti e pubblicità: presso l'Editore

Abbonamento 1984 (11 numeri) L. 24.000 - Estero L. 27.000
Un numero L. 2.400

NORME PER I COLLABORATORI

Tutto il materiale di redazione e la corrispondenza relativa devono essere indirizzati presso la redazione della rivista a Roma - V.le Castro Pretorio 116. Eventuali estratti (a spese dell'autore) possono essere richiesti all'atto dell'invio del materiale. La Direzione informerà tempestivamente dell'accettazione del materiale. Le bozze vengono corrette dall'Editore.

La Rivista viene inviata a tutti i Comuni ed Enti montani associati all'UNCEM. Per abbonamenti ulteriori rivolgersi all'Editore.

SUMMARY

INHALTSANGABE

SOMMAIRE

Benvenuti a Roma

Tempo di meditazione per gli Enti locali. Dopo l'Assemblea dell'ANCI, la Consulta dell'Unione delle Province d'Italia, che ha celebrato il 75° Anniversario della fondazione alla presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, la terza Assemblea nazionale dell'UNCEM.

La Giunta esecutiva dà il benvenuto più cordiale agli Amministratori dei Comuni montani, delle Comunità montane e degli Enti montani che sono presenti a Roma.

Le numerose adesioni pervenute, l'interesse crescente avvertito in queste settimane nei contatti con le delegazioni regionali ci consentono di prevedere un'ampia e qualificata partecipazione. Il tema dei lavori scelto dal Consiglio nazionale riflette l'esigenza sentita dall'UNCEM di un rilancio della politica per la montagna. In un momento difficile per l'economia nazionale come quello che il nostro Paese sta attraversando, la potenzialità economica della montagna può essere incrementata e valorizzata nei settori della produzione agricola, forestale, artigianale, turistica ed energetica. L'esaltazione e l'utilizzazione di queste potenzialità deve essere l'obiettivo di un rinnovato impegno di politica montana nell'interesse non solo della montagna ma dell'intera nazione.

Se i lavori della terza Assemblea nazionale dell'UNCEM sapranno rilanciare una sensibilizzazione della collettività nazionale ai problemi della montagna avremo raggiunto gli obiettivi che ci poniamo: quelli di riportare all'attenzione dei pubblici poteri e della pubblica opinione la volontà di ripresa della montagna italiana.



UNIONE NAZIONALE
COMUNI COMUNITÀ ENTI MONTANI

3ª ASSEMBLEA NAZIONALE

Roma, 8, 9, 10 dicembre 1983

«Istituzioni, economia e qualità della vita in montagna»

SEDE DEI LAVORI
Centro Congressi dell'Ergife Palace Hotel

Superare la marginalità per lo sviluppo della montagna

Maura Vagli *

Quale sviluppo economico è possibile oggi nelle zone montane? Quali sono le condizioni reali di vita dei cittadini della montagna? Quale ruolo assegnare alle risorse naturali della montagna nel quadro dell'economia nazionale e della crisi strutturale che la attraversa da anni? Di quali, e quante, risorse finanziarie statali, regionali, comunitarie, c'è bisogno oggi per parlare di programmi e di sviluppo?

Questo il tema all'ordine del giorno della nostra III assemblea nazionale che si svolgerà a Roma l'8/9/10 dicembre prossimo.

Una scelta ambiziosa, non c'è dubbio. Ma che nasce dalla necessità di uscire da un dibattito, cui siamo stati costretti in questi ultimi anni, prevalentemente istituzionale.

La riforma del sistema delle autonomie, ancora oggi troppo lontana dal diventare legge dello Stato, i ripetuti decreti sulla finanza locale, le diverse leggi finanziarie, le leggi specifiche relative alla montagna hanno occupato gran parte del nostro impegno.

Né poteva essere diversamente, visto che l'aver sostenuto quelle battaglie, l'aver conquistato risultati considerevoli (il finanziamento annuale, se pur modesto, previsto ai sensi della legge 93/81 nella legge finanziaria; l'affermarsi tra le forze politiche e nel Governo della Comunità montana come primo esempio di associazione intercomunale per le zone montane; leggi di settore approvate o rimesse in discussione perché errate; ecc.) consente a noi tutti, oggi, di alzare i termini della questione e di porre al governo nazionale e ai governi regionali concrete questioni di indirizzo (quale economia? quale modello sociale?), di risorse (naturali e finanziarie), di investimenti (produttivi e programmati) di servizi civili, infrastrutturali, sociali.

In una parola *come* e *se* il territorio montano e le sue popolazioni riescono a diventare parte non separata, rispetto al resto del paese, proprio partendo dalla crisi strutturale della nostra economia, dal bisogno che emerge dalla crisi di uno sviluppo nuovo, diverso per tutto il territorio nazionale, uno sviluppo inteso come progresso, come attivazione di tutte le risorse disponibili, come risanamento; sviluppo come decremento del tasso di dipendenza dall'estero della nostra economia.

La crisi infatti è squilibrio territoriale, sociale, umano; carenza e uso sbagliato di risorse, non solo finanziarie; è separatezza tra Nord e Sud, tra poli industriali e zone marginali; è divario consistente tra vita nelle realtà urbane e vita nei piccoli paesi, nelle sperdutissime zone interne del Mezzogiorno e delle isole.

Non è impresa facile ricostruire il grande *puzzle* della montagna italiana, anche per mancanza di dati differenziati e relativi a tutto il territorio montano; ma proprio qui, su questo terreno, deve misurarsi la nostra assemblea. La nostra montagna non è tutta uguale sotto il profilo economico e sociale, anzi è assai differenziata, articolata com'è tra l'arco alpino, l'appennino, e le zone interne del Mezzogiorno. Tra il sostanziale benessere del Trentino e forme di vera e propria povertà (molte zone interne del Mezzogiorno), ci sono zone intermedie, in cui si è usciti dal degrado più cupo e dallo spopolamento massiccio (decennio 61-71), ma dove ancora non si è intrapresa la via del vero e proprio sviluppo, inteso come progresso e come valorizzazione delle risorse, di cui la montagna dispone e che possono essere attivate, a cominciare dall'uomo.

L'interrogativo al centro della nostra assemblea è proprio questo: conoscere le condizioni economiche e sociali delle popolazioni montane; verificare



* Vice Presidente dell'UNCEM

cosa è cambiato, in questo ultimo decennio, in positivo e in negativo; individuare lo sviluppo possibile di queste zone, nel quadro dell'economia nazionale, rifiutando la politica dell'« aggiunta », e dell'assistenza che, per altro, viene sempre dopo la rapina delle risorse da parte di soggetti, pubblici o privati, esterni al governo locale (ENEL - Montedison - ENI, ecc.).

Le popolazioni montane più accorte già da tempo sono uscite da questa logica marginalizzante, e vanno rivendicando alle Regioni e al Governo nazionale nuove strategie di sviluppo in cui il bosco, l'acqua, l'aria, il territorio nel suo insieme, l'agricoltura, l'industria, l'artigianato, il terziario riqualificato, siano visti in un'ottica di programmazione, di uso razionale e vocazionale, e in cui, soprattutto, l'uomo sia al centro, come soggetto sociale cui si finalizza lo sviluppo, consapevoli che solo così l'uomo ridiventa strumento indispensabile di riequilibrio del territorio, e di « buona salute » per la pianura, la città, e l'intero paese.

Dalla marginalità alla volontà di stare dentro ad un progetto economico generale di risanamento e di ripresa produttiva, con tutta la specificità della montagna. Dunque quale agricoltura? quale industria? quale artigianato? quale terziario? quale modello sociale? quali infrastrutture? quali servizi civili e sociali? quale ruolo del capitale pubblico? quale ruolo degli istituti di credito? quale progetto complessivo per le genti montane?

Le Comunità montane rappresentano la prima esperienza di associazione intercomunale, limitata al territorio montano. Non hanno funzionato dappertutto, e dove hanno lavorato non tutte lo hanno fatto al meglio, ma questo è problema politico, non istituzionale. A nessuno di noi passa per la mente di sopprimere il Governo solo perché non ci piace!

Hanno prodotto qualcosa nella geografia delle singole municipalità che non va dispersa. Hanno sostanzialmente retto le spinte singolari di piccole realtà, ma non hanno realizzato (e non potevano) una nuova condizione di vita di quelle popolazioni, che ancora oggi hanno fabbriche chiuse, risorse naturali non produttive, nuovi emigrati che altrove cercano risposte di lavoro e di vita.

La domanda che si pone è allora: la montagna può essere produttiva? A giudicare dal Trentino, direi di sì. E se sì, come si recuperano ritardi storici, culturali e politici? Di che cosa c'è bisogno per invertire la logica del modello urbano di vita ad ogni costo?

L'ultimo censimento ISTAT ci dice che il flusso migratorio si è pressoché annullato. La gente non si muove più da Sud a Nord e dai piccoli centri alle città capoluogo. In queste città, nel 1971 risiedeva il 34,1% della popolazione. Nel 1981 il dato è del 32,8%. Questa tendenza deve far riflettere tutti, dal Governo nazionale alle Regioni. E deve pesare su tutte le scelte di politica economica e sociale, dagli insediamenti produttivi all'edilizia residenziale.

I dati, sempre ISTAT, dell'economia, ci dicono che gli occupati in agricoltura (M+F) sono passati da 3.593.000 nel 1972 a 2.545.000 nel 1982 con un decremento del 41%, mentre nell'industria c'è un incremento dello 0,2% e in altre attività variamente definite terziario, l'incremento è del 33%, in un quadro in cui le non forze lavoro sono passate a 33.702.000 unità. C'è di che preoccuparsi seriamente! Ma vediamo alcuni dati relativi alle aziende agricole. Esse (censimento '82) sono diminuite rispetto al censimento del '70 del 9,1%; la superficie aziendale è diminuita del 6,2%; la SAU del 9,7%. *Tra le cause principali di ciò l'ISTAT individua la diminuzione della popolazione nelle zone montane, l'invecchiamento della stessa, l'edilizia residenziale.*

È interessante questo rilievo sull'edilizia residenziale. Il ragionamento di chi opera le scelte e finalizza gli scarsi finanziamenti a ciò destinati è che le case si devono fare dove c'è più gente. Ora, se noi correliamo il dato sul flusso migratorio con quello delle cause di una diminuzione delle aziende agricole, individuiamo, già oggi, elementi che suggeriscono un ripensamento e un aggiornamento delle scelte di politica economica e sociale, nel senso di un correttivo al pacchetto degli investimenti nazionali che consenta un mutamento dei programmi di sviluppo. Più risorse finanziarie alle aree montane vuol dire incoraggiare una tendenza, già presente, al riequilibrio del territorio, in tutte le sue accezioni, visto che l'uomo è il soggetto di ogni riequilibrio possibile.

Anche il dato dell'emigrazione è mutato. Nel 1971 emigra il 3,1‰ e rientra il 2,4‰; nel 1982 emigra l'1,6‰ e rientra l'1,6‰, con un saldo in pareggio. Sarebbe interessante conoscere il saldo disaggregato per zone (montane e non) e la qualità dell'emigrazione (professionalità o meno), i paesi verso cui si emigra, e perché.

E in tale direzione occorrerà sviluppare nuovi rapporti tra UNCEM e ISTAT, CENSIS e UNIONCAMERE, tanto per fare degli esempi, in modo da giungere ad una conoscenza delle zone montane del Centro Nord e delle zone interne del Sud più puntuale.

Non vi è dubbio che qualcosa è mutato in questi



ultimi anni. Penso alle esperienze cooperativistiche nel settore agro-forestale, ad un nuovo tipo di imprenditoria associata, ai progetti montagna della Regione Veneto, Emilia Romagna, della Toscana, del Piemonte. Ma le cose sono molto diverse da regione a regione, e anche tra le singole Comunità montane. Manca, per un rilancio generale dello sviluppo in montagna, un «indirizzo» del Governo, un progetto nazionale di riequilibrio territoriale e sociale, una volontà reale orientata al superamento dell'economia separata e aggiuntiva.



Occorre dunque rafforzare ed estendere la via dei «progetti», di area e di settore, la presenza della montagna nei piani regionali di sviluppo, gli insediamenti di piccola e media impresa nei fondo valle il più possibile correlata alle risorse del luogo; occorre ridefinire e realizzare le infrastrutture, i servizi civili e sociali, l'uso produttivo, razionale e vocazionale, delle risorse. Ma di tutto ciò non c'è traccia nel programma del Governo e neppure in quelli di molte, troppe Regioni.

Il fatto che leggi indispensabili come quella a difesa del suolo, o dei parchi, o quella stessa della riforma delle autonomie siano così lontane dal divenire leggi dello Stato, la dice molto lunga sulla volontà di imboccare la strada giusta!

La nostra assemblea è l'occasione per sollecitare tutte le sedi istituzionali e tutte le forze politiche per assumere davvero e fino in fondo la questione montagna per quello che essa rappresenta nel quadro dell'economia nazionale e per quello che può dare a tutto il paese per superare questa crisi così dura a morire!



Unione nazionale comuni comunità enti montani

SEDE CENTRALE	00185 ROMA - Viale del Castro Pretorio, 116 - tel. 06/465.122 - 464.683 (segr. telef. perman.) Orario d'ufficio: 8-14; martedì, mercoledì, giovedì anche 15-17; sabato chiuso
DELEGAZIONI REGIONALI	
PIEMONTE	10123 TORINO - presso Assessorato Prov. Montagna - Via Lagrange, 2 - tel. 011/546.571
VALLE D'AOSTA	11100 AOSTA - Consorzio BIM - Piazza Narbonne, 16 - tel. 0165/23.68
LIGURIA	16124 GENOVA - Salita S. Francesco, 4 - tel. 010/291.470
LOMBARDIA	20124 MILANO - presso Ass. Reg. Enti Locali - Via Fabio Filzi, 22 - XXII piano - tel. 6262.4818
Provincia autonoma TRENTO	38100 TRENTO - presso Consorzio BIM Adige - Piazza Centa, 13 - tel. 0461/25.732
Provincia autonoma BOLZANO	39100 BOLZANO - Consorzio Comuni - Lungotalvera S. Quirino, 10 - Tel. 0471/38.101
VENETO	32043 CORTINA D'AMPEZZO - Presso Comunità montana Valle del Boite - Via Marconi, 3/A tel. 0436/60.668
FRIULI-VENEZIA GIULIA	33100 UDINE - presso Ente Friulano Economia Montana - P.za Patriarcato, 3 - tel. 0432/22.804
EMILIA-ROMAGNA	40124 BOLOGNA - presso I.S.E.A. - Via Marchesana, 12 - tel. 051/231.999
TOSCANA	55023 BORGO A MOZZANO (LU) - presso Comunità montana Media Valle Serchio - Via Umberto I - tel. 0583/88.346
MARCHE	60044 FABRIANO (Ancona) - presso Comune - tel. 0732/35.77
UMBRIA	06100 PERUGIA - Via M. Fanti, 2 - tel. 075/66.717
LAZIO	00185 ROMA - Viale del Castro Pretorio, 116 - tel. 06/464.064 - 474.0387
ABRUZZO	67100 L'AQUILA - presso Comunità montana Amiternina - Via Marrelli, 77 - tel. 0862/62.033
MOLISE	86100 CAMPOBASSO - presso ASCOM - Via Roma, 65 - tel. 0874/95.703
CAMPANIA	80133 NAPOLI - presso ERSAC - P. Maria Cristina di Savoia, 40 - tel. 081/685.311 int. 268
PUGLIA	71100 FOGGIA - presso Consorzio Gargano - Viale C. Colombo, 243 - tel. 0881/33.140
BASILICATA	85100 POTENZA - Piazza 18 Agosto, 1 - tel. 0971/20.079
CALABRIA	88100 CATANZARO - Via Padre Antonio da Olivadi - tel. 0961/42.539
SICILIA	90139 PALERMO - presso ASACEL - Via Emerico Amari, 8 - tel. 091/580.479 - 588.643
SARDEGNA	09100 CAGLIARI - Viale Regina Elena, 7 - tel. 070/662.516

Una nuova politica del turismo come punto di forza dell'economia e della qualità della vita in montagna

Alessandro Gibello *

Intendo richiamare l'attenzione degli Enti aderenti all'UNCEM su un tema che, a giudizio della Comunità montana Alta Valle di Susa, dovrà trovare un rinnovato spazio di attenzione nell'ormai prossima 3ª Assemblea nazionale.

L'enunciazione di tale tema contiene il riferimento ad una componente economica ben nota del vivere in montagna — *il turismo* —, accompagnata però dalla realistica presa d'atto delle mutazioni che tale fenomeno sta rapidamente subendo. Mutazioni così rapide e profonde da consentirci di definire con sufficiente chiarezza un *nuovo turismo*, fenomeno da capire, guidare ed utilizzare a fini di sviluppo economico e sociale, ma di certo fenomeno non più ignorabile.

Non è questa la sede per tentare troppo approfondite analisi di tipo economico e sociologico, ma — a nostro parere — alcuni dei motivi che hanno causato una così rapida e profonda trasformazione del *fenomeno turismo* sono individuabili con relativa chiarezza:

— sotto il *profilo economico*, il ciclo congiunturale iniziatosi con la *crisi energetica* del 1973 ha visto un brusco innalzamento dell'inflazione e dei tassi di interesse, facendo venire meno gli elementi — relativa stabilità dei prezzi e facile accesso al credito — su cui si era basato il lungo periodo di crescita delle *seconde case* e del turismo ad esse strettamente connesso;

— il diverso *profilo sociologico* delle nuove generazioni privilegia diversi modi di vivere il turismo, di cui prevale l'aspetto di sport e di divertimento, a scapito della componente di investimento immobiliare.

Il vecchio modo di concepire il turismo — basato sulla priorità dell'elemento immobiliare sugli aspetti di rispetto ambientale, di servizi e di divertimento — è dunque venuto meno: a nostro avviso, chi volesse riproporre nella montagna una politica per il turismo basata prevalentemente sulla componente immobiliare andrebbe contro la realtà economica o — al massimo — si porrebbe in situazioni economiche marginali e di scarso avvenire.

Possiamo pertanto sostenere che il turismo cambia, sia come domanda degli utenti, sia come possibilità economica degli operatori nel rispondere a tale rinnovata domanda: il quesito che ora poniamo è *se e come* gli Enti territoriali che operano in montagna possano reagire, positivamente ed in tempo, a mutamenti così profondi ed inattesi, individuando correttamente la propria azione politica e le capacità economiche operanti nei propri territori.

Non è nostra ambizione proporre ricette universalmente valide; riteniamo tuttavia che dall'esperienza della Comunità montana Alta Valle di Susa e dei suoi Comuni si possano estrapolare due strategie meritevoli, quantomeno, di attenta valutazione:

— una più attenta politica di piano;

— un diverso rapporto tra territorio, pianificazione urbanistica e turismo.

In momenti di rapida mutazione nel quadro economico e sociale, torna d'attualità il ruolo della *politica di piano* da parte delle Comunità. Al di là del valore *ufficiale* che la legge riconosce al piano di sviluppo delle nostre Comunità, è infatti quanto mai importante dare la sensazione precisa che, nell'ambito comunitario, lo studio, le scelte ed il coordina-



* Presidente della Comunità montana Alta Valle di Susa

mento delle iniziative economiche esiste ed è in grado di manifestarsi, soprattutto nel dialogo con gli operatori turistici.

La tutela dell'ambiente ed il giusto equilibrio tra economia turistica ed altre componenti economiche — soprattutto agricoltura, silvicoltura, allevamento ed artigianato — non deve emergere in maniera pietistica e rassegnata, ma essere un elemento centrale della politica di piano delle Comunità.

Nelle esperienze della nostra Comunità, maturate con la determinante collaborazione dell'arch. Livio Dezzani, abbiamo ritenuto opportuno mantenere uno *stretto coordinamento tra l'aspetto socioeconomico e territoriale* della politica di piano: una scelta rivelatasi probabilmente giusta, in quanto ha evitato di disperdere energie in interminabili studi urbanistici e ci ha invece fatto comprendere con chiarezza che alcuni indicatori — l'eccessiva pressione sul territorio delle *seconde case*, le carenze di urbanizzazioni di livello elevato, gli irrisolti problemi di accessibilità, la mutata composizione sociologica della popolazione residente — preannunciavano ormai la fine del *vecchio turismo*.

Il nostro piano di sviluppo si configura pertanto come *piano direttore*, in cui trovano un posto particolare le politiche di supporto alle nuove forme di turismo:

— più servizi per lo sport ed il tempo libero, in forme utilizzabili razionalmente sia dal turista, sia dall'abitante stabile della Comunità;

— più collegamenti tra bacini sciistici, senza tuttavia rompere l'equilibrio naturale con indiscriminati impianti di risalita;

— precisi indirizzi affinché i Comuni attuino una riconversione della vecchia politica della *seconda casa* verso forme di accoglienza turistica adatte alla nuova domanda.

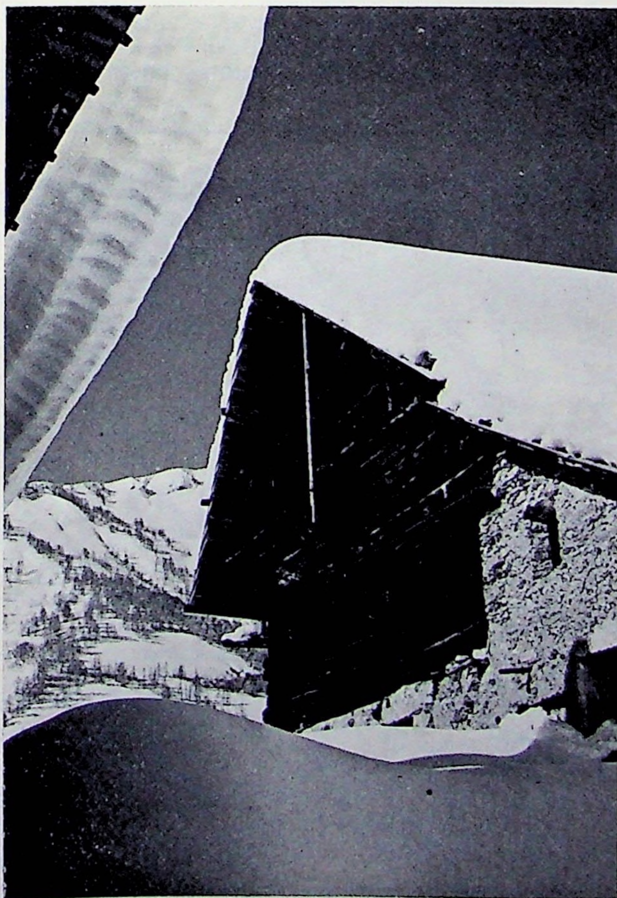
Gli elementi sopra ricordati devono ribaltarsi, per trovare concreta attuazione, dal livello programmatorio della Comunità a quello direttamente operativo dei Comuni: le situazioni che si incontrano sono ovviamente molto differenziate, ma anche in questo caso alcune esperienze possono diventare esemplificative per una rinnovata politica turistica.

Non ritengo pertanto inutile ricordare l'esperienza comunale vissuta in prima persona a Bardonecchia: tipica stazione turistica bistagionale, Bardonecchia è stata caratterizzata negli anni '60 e '70 da una forte crescita edilizia che, tuttavia, anche per le favorevoli caratteristiche del territorio, non ha portato — almeno a mio giudizio — a situazioni di eccessivo conflitto tra insediamenti umani ed ambiente naturale.

Il volume edificato sotto forma di *seconde case* è tuttavia elevatissimo, superando il milione e mezzo di metri cubi: una potenzialità ricettiva di oltre 30.000 persone, troppo poco e troppo irrazionalmente utilizzata.

Diventa quindi urgente un nuovo rapporto tra il territorio — governato dalla strumentazione urbanistica — ed il turismo. Fatta la scelta di porre l'adeguamento alle esigenze del *nuovo turismo* come una delle politiche-guida dell'urbanistica e dell'azione propulsiva del Comune, l'esperienza raccolta in un quinquennio ci consente di portare all'attenzione una serie di scelte operative, già comprovate da una prima sperimentazione:

— è necessario promuovere la trasformazione delle *seconde case* in utilizzi turistici a rotazione. Ciò





comporta un immediato vantaggio all'economia locale, in quanto consente di aumentare la disponibilità di posti-letto per i turisti; risulta anche utile agli attuali possessori di *seconde case* che, affidando in gestione i propri appartamenti, risolvono il problema delle elevatissime spese di gestione. Va tuttavia sottolineato che la trasformazione delle *seconde case* e la successiva gestione del patrimonio edilizio a rotazione non può essere affidato a mani inesperte: professionalità e capitali sufficienti sono le basi necessarie per operazioni serie.

La strumentazione urbanistica, da parte sua, deve favorire — e non ostacolare — questi processi di trasformazione edilizia;

— le nuove espansioni residenziali devono essere indirizzate, in misura prevalente, ad usi alberghieri e paralberghieri, compresa la multiproprietà: non ha senso consumare un bene improducibile come il territorio in operazioni edilizie superate nella tipologia offerta; occorre — al contrario — che la nuova edificazione rifletta puntualmente le esigenze del *nuovo turismo;*

— adeguarsi al *nuovo turismo* è indubbiamente un'operazione complessa sotto il profilo tecnico ed onerosa sotto il profilo economico: essendo la capacità di intervento dei Comuni limitata, occorre trovare le alleanze più idonee. Il rapporto di collaborazione nato tra il Comune di Bardonecchia e la finanziaria regionale (Finpiemonte S.p.A.) può essere per molti versi esemplificativo di un rinnovato ruolo — attivo, e non solo di controllo a posteriore — degli enti locali.

Si può dire che dall'esperienza dell'Alta Valle di Susa esce rafforzata l'idea che il tempo a disposizione perché l'economia montana si adegui alle nuove forme di turismo non è di certo abbondante: coordinamento, volontà di agire ed attenzione per il nuovo sembrano essere le vie obbligate per una risposta seria e puntuale da parte degli enti territoriali che governano la montagna.

In conclusione vorrei ancora ulteriormente precisare che il contributo che ho voluto portare a nome della Comunità montana che rappresento è quello di richiamare l'attenzione sull'evoluzione del turismo che è in atto e sulla necessità di porre in essere quelle misure che debbono consentire alla nostra industria turistica un adeguato sviluppo, che è possibile solo se esiste capacità di concorrenza con quanto avviene in altre regioni e soprattutto oltre confine.

Nasce quindi naturale l'appello agli amministratori locali per cogliere il fenomeno, soprattutto a quelli regionali e nazionali perché ci affianchino con adeguati supporti economici e legislativi per evitare che, anche in questo settore, cada la possibilità di essere presenti sul mercato con un'offerta adeguata alla domanda per quanto riguarda qualità e prezzo.



Il territorio della Comunità montana Alta Valle di Susa (da un plastico)

Possibilità della vita in montagna

Giacomo Lombardo *

«*Qualità della vita in montagna*» è il tema della terza assemblea nazionale.

È un tema attuale e nello stesso tempo anche estremamente perentorio perché le conclusioni che se ne trarranno, se l'assemblea avrà il coraggio di approfondire l'argomento senza falsi pudori, serviranno anche a valutare l'efficacia dell'operato dell'UNCEM di questi ultimi anni.

Dico falsi pudori perché troppo sovente abbiamo timore di dire le cose come stanno, per paura forse di *dissacrare* o rompere immagini di cortesia che avvolgono come ovatta il nostro mondo politico e amministrativo.

L'articolo di Julini apparso sul «*Montanaro*» di settembre rompe coraggiosamente questa cortina e può essere l'inizio di una analisi da condurre in modo estremamente serio e realistico su quella che è stata l'azione dell'UNCEM negli anni passati, per proporre per il futuro, correzioni di rotta da operare onde raggiungere efficaci (e seri) interventi per la montagna italiana.

Non voglio qui ricordare nel dettaglio la situazione disastrosa nella quale è ormai arrivata la nostra montagna nei suoi vari aspetti: economici, sociali, culturali, fisici.

Del resto i dati del censimento (e sono dati che riflettono situazioni certamente migliori della realtà) sono crudelmente espliciti. L'abbandono delle zone montane (parlo della montagna vera e quindi non di tutta quella compresa nelle Comunità montane: vedi l'eterno problema delle zonizzazioni) sta avviandosi alla totalità là dove non esiste turismo invernale di una certa consistenza.

Se questo è il dato, ci dobbiamo chiedere perché si è giunti a questo epilogo pur in presenza di *volontà* espresse a tutto fiato, da tutte le forze politiche che andavano a predicare e indicare volontà di riequilibrio del territorio montano.

E questa analisi deve essere *totale*, riflettendo prima di tutto sugli strumenti legislativi a disposizione e analizzando quale impatto *reale* gli stessi hanno sul territorio in rapporto alle situazioni umane presenti.

L'analisi deve anche riguardare i rapporti che gli enti locali possono e debbono avere nei confronti delle Comunità montane e quali concreti aiuti occorre dare alle stesse affinché assumano i propri ruoli istituzionali, coprendo adeguatamente le materie ad esse delegate.

Deve essere comunque chiaro che la situazione da *nuova frontiera* che ormai troviamo in montagna, impone interventi di spessore economico ben diverso da quelli sin qui realizzati.

Le scelte mai fatte e le affermazioni demagogiche ormai hanno avuto le loro verifiche. Il contentino (legge 1102/71 e legge 93/81 per citare solo le ultime che hanno avuto una certa risonanza) dato a quelle che sono state credute *lobbies* mentre erano forze che esprimevano reali bisogni e scelte che ora, in chiave di crisi, dimostrano la loro lungimiranza, va ora visto sotto una luce realistica. Una cosa è stata quella di produrre alcune leggi per far star bravo chi sosteneva la necessità di destinare risorse nazionali alla montagna (forse con la segreta convinzione che questi provvedimenti fossero inutili in quanto la montagna aveva un ineluttabile destino) *dimenticandosi* poi di finanziarle adeguatamente, altra cosa è predisporre una politica di largo e lungo respiro verso la montagna stessa.

Ciò voleva dire scelte nazionali che non sono mai state fatte, indirizzi di settore mai dati, riequilibri socio-territoriali mai ricercati.

Ora i nodi stanno venendo al pettine perché il vivere in montagna è sceso a livelli tali (parlo ovviamente in generale; nel particolare esistono situazioni più o meno buone) da rendere evidente quanto affermato nella risoluzione 63 (1968) della Conferenza dei poteri locali e regionali d'Europa: «*che una certa densità di popolazione è indispensabile perché*



* Consigliere della Delegazione piemontese dell'UNCEM

la vita sociale ed economica di una regione resti attiva».

Sovente illustriamo orgogliosi nei nostri convegni questa o quella soluzione che può alleviare la vita del montanaro. Ma sono le condizioni generali che mancano.

Al montanaro non basta dare l'aerogeneratore se manca, in loco, la scuola per i propri figli; non gli basta la mungitrice se manca una strada decente per cui il veterinario si fa desiderare; non è sufficiente avere il telefono se lo stesso gli costa dieci volte quello che costa all'utente cittadino (calcolando evidentemente la limitatezza degli utenti raggiungibili senza teleselezione); se è obbligato ad avere doppia casa (e a pagare quindi all'ENEL le relative quote maggiorate) a causa delle caratteristiche del territorio e della propria professione. E potrei continuare per un bel pezzo.

Esistono delle condizioni che devono essere contemporaneamente rispettate affinché sia possibile una *socialità* sul territorio atta al mantenimento delle condizioni di vita a livelli *moderni.*

Ora siamo ancora una volta ad un bivio; le condizioni generali del paese forse ci possono aiutare ad imboccare la strada giusta.

È ormai agli occhi di tutti la conclusione che il vecchio modello economico ha mostrato i suoi limiti; paghiamo ora la condizione handicappante che da sempre ci accompagna: essere i più ricchi dei poveri e i più poveri dei ricchi.

La configurazione produttiva che l'Italia andrà ad assumere nel futuro sarà necessariamente diversa. Occorrerà trovare occupazioni alternative alla massa dei disoccupati (o cassaintegrati) respinti dall'industria. È questa una crisi non congiunturale ma di fondo, acuita dal diffondersi degli automatismi e dell'informatica che riducono posti di lavoro che non vengono completamente recuperati dalle nuove attività industriali e terziarie.

Una delle scelte (necessariamente non la sola e certamente non risolutiva, inutile farci illusioni) potrebbe essere quella di attingere alle risorse della montagna italiana (mi riferisco essenzialmente ai settori carne e forestazione, ma anche ad altri prodotti agricoli, per i quali siamo fortemente deficitari verso l'estero) con volontà seria e duratura tenendo in ogni caso presente che questa scelta imporrebbe certi oneri.

D'altra parte mantenere in vita posti di lavoro in industrie *decotte* che non hanno futuro non sta costando cifre enormi alla collettività? Non potremmo spostare parte di queste risorse tentando seriamente il riequilibrio della montagna italiana?

Si tratta anche di conservare un *bene ambientale collettivo* che fino ad ora è stato elargito gratuitamente al turista cittadino grazie alla fatica di innumerevoli generazioni di montanari.

Sapremo e vorremo, noi amministratori montani recepire questi postulati e iniziare le nuove battaglie che si renderebbero necessarie?

L'assemblea di Roma potrebbe tentare una risposta.

I finanziamenti per il 1984 alle Comunità montane

L'articolo 16 del D.L. 55 per la finanza locale 1983, convertito in legge 26-4-1983, n. 131, prevedeva al primo comma, come è noto, lo stanziamento di 120 miliardi di lire alle Comunità montane per l'anno 1983 per le finalità di cui alla legge 23-3-1981, n. 93, di cui una parte (secondo comma del citato articolo) da destinarsi alle spese di gestione delle Comunità, con erogazione da parte del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica nel cui bilancio — esattamente al capitolo di spesa n. 7081 — è stata iscritta la somma.

Il terzo comma dell'articolo 16 del provvedimento legislativo citato disponeva anche per l'incremento del 13%, corrispondente al tasso d'inflazione programmato per il 1983, dello stanziamento dei 120 miliardi, da erogarsi, però, nell'anno 1984 previa apposita previsione nel bilancio dello Stato.

L'articolo 16/bis stabilisce, peraltro, la pluriennalità del finanziamento alle Comunità montane, destinando ad esse, per gli anni 1984 e 1985, un contributo pari a quello del 1983 aumentato del tasso programmato d'inflazione.

In ossequio a tali norme, il disegno di legge — attualmente in discussione al Senato — concernente le disposizioni per la formazione del bilancio dello Stato per il 1984, ha specificatamente previsto la rivalutazione dei fondi destinati al finandiamento ordinario delle Comunità montane nei termini sopra richiamati. Infatti la Tabella n. 4, allegata al D.D.L. citato, concernente lo stato di previsione del Ministero del Bilancio per l'anno 1984, contempla al capitolo n. 7081 (Fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo) una proposta di variazione di + 44.760 milioni a favore delle Comunità montane, rispetto allo stanziamento 1983, in applicazione dell'articolo 16 della legge 131/83.

Tale incremento corrisponde esattamente a quanto di spettanza delle Comunità montane per il prossimo anno in considerazione della mancata corresponsione dell'integrazione del 13% per l'anno 1983, comunque prevista, da erogarsi nel 1984 e del disposto dell'articolo 16/bis della citata Legge 131, che contempla l'ulteriore incremento del 10% per il 1984 del finanziamento sopra determinato.

Non si hanno ragioni per ritenere che possano verificarsi sorprese in ordine a quanto riferito del contenuto del D.D.L. sul bilancio dello Stato e confidiamo nella sua rapida definitiva approvazione, insieme alla legge finanziaria per il 1984, nel rispetto di quanto si è prefisso il Parlamento regolando per la prima volta i propri lavori in modo da dedicare specifiche sessioni di bilancio al licenziamento dei più importanti provvedimenti economici e finanziari per il Paese.

Il fondo globale indicato nel bilancio statale 1984 per le Comunità montane sarà di lire 164.760.000.000 così distribuito:

1. *Fondo per i piani di sviluppo delle Comunità montane*, erogabile tramite le Regioni (nel 1983 pari a L. 99.786.451.000):

a) importo a saldo per il 1983 (aumento 13%)	L. 12.972.238.000
b) importo di competenza 1984 (aum. 10%)	L. 124.034.559.000
Totale	L. 137.006.797.000

2. *Contributo per spese di gestione*, erogabile direttamente alle Comunità montane dal Ministero del Bilancio e della Programmazione economica (nel 1983 pari a L. 20.213.549.000, in base al D.M. 12 luglio 1983, pubblicato sulla G.U. 7-10-1983, n. 276):

a) importo a saldo per il 1983 (aumento 13%):	
- L. 3.900.000 di quota base (in aggiunta ai 30.000.000)	
- L. 130 per abit. (in aggiunta a L. 1.000)	
Totale nazionale	L. 2.627.761.000
b) Per il 1984 (aumento 10%) l'importo sarà:	
- L. 37.290.000 di quota base	
- L. 1.243 per abitante	
Totale nazionale	L. 25.125.442.000
Totale	L. 27.753.203.000

La sentenza della Corte Costituzionale per i contributi statali alle Comunità montane

Riportiamo il testo integrale delle motivazioni della sentenza n. 307/1983 della Corte Costituzionale (cui si è fatto cenno nell'Editoriale del precedente numero de «*Il Montanaro*») limitatamente alla parte concernente le Comunità montane.

Il giudizio promosso dalla Regione Liguria di legittimità costituzionale dell'art. 16 del decreto legge n. 55/83 — nella parte in cui dispone l'assegnazione diretta alle Comunità montane dei finanziamenti destinati alle spese di gestione nell'ambito dello stanziamento dei 120 miliardi, ignorando il livello regionale —, ebbe a suscitare un certo disappunto negli organi dirigenti dell'UNCEM in quanto tale azione poteva essere interpretata più come un attacco all'autonomia delle Comunità montane che una difesa strenua e legittima della propria sfera di competenza.

Dopo la lettura della sentenza e delle motivazioni che l'accompagnano, si può ragionevolmente affermare che il giudizio di legittimità costituzionale proposto dalla Regione Liguria nell'articolo 16 sopra citato, ha in effetti consentito la riaffermazione di alcuni validi principi, peraltro già sanciti anche in sedi diverse, in ordine al ruolo e alla natura delle Comunità montane, che meritano la maggiore attenzione possibile.

Tanto più ora che è stato riproposto dal Governo il disegno di legge sulla riforma delle autonomie locali che ricalca il testo del precedente disegno di legge decaduto per la interruzione anticipata della legislatura.

In buona sostanza, dalla sentenza della Corte Costituzionale si ricava:

— l'assenza di contrasto fra la norma di cui all'art. 16 del D.L. 55 e la legge 93/81, in quanto il ruolo attivo delle Regioni deve intendersi limitato a ciò che riguarda i fondi destinati allo sviluppo della montagna mentre viene escluso per quanto riguarda le spese di gestione delle Comunità montane che evidentemente non concernono l'attuazione dei *piani di sviluppo economico-sociale* approvati dalle Regioni anche se appaiono strumentali a tale attività programmatoria;

— la definizione, concordemente a quanto più volte affermato nella dottrina e giurisprudenza della Corte di Cassazione, della natura di ente locale autonomo della Comunità montana;

— il carattere di ente a competenza potenzialmente generale della Comunità montana;

— l'assimilazione delle Comunità montane agli enti territoriali minori, sulla base della legislazione statale ordinaria (art. 1 legge 382/75 - art. 2 D.P.R. 616/77 - art. 15 legge 833/78);

— la negazione, conseguentemente, di un rapporto di dipendenza o funzionalità tra Comunità montane e Regioni.

Indubbiamente le affermazioni contenute nella sentenza della Corte Costituzionale, al pari delle varie tesi prospettate in dottrina sulla natura e il ruolo delle Comunità montane — da quella dell'organizzazione intercomunale a quella di vero ente locale territoriale, per finire a quella di ente aperto a competenza generale — non potranno non influire, unitamente alla nostra capacità di proposta, sul dibattito che certamente si svilupperà in Parlamento e fuori di esso, in sede di esame ed approvazione del disegno di legge governativo sulla riforma delle autonomie locali.

Di qui la necessità di sviluppare — forti della lunga esperienza acquisita — una coerente azione propositiva nella direzione di un valido e compiuto assetto istituzionale ed organizzativo delle Comunità montane che meglio possa rispondere alla esigenza primaria di tutela degli interessi delle popolazioni montane.

F. M.

Ecco il testo della sentenza per quanto attiene al problema in esame:

12. *La sola Regione Liguria impugna altresì l'articolo 16 del Dl n. 55, con particolare riguardo al capoverso, per cui la somma di lire 120 miliardi, determinata dal comma precedente, è parzialmente destinata «alle spese di gestione delle Comunità montane da parte del Ministero del bilancio e della programmazione economica mediante assegnazione a ciascuna Comunità montana dell'importo di lire trenta milioni, oltre a lire 1.000 per abitante residente nel territorio montano della Comunità». Sul medesimo piano degli artt. 9 ed 11, anche l'art. 16 incorrerebbe, infatti, nel vizio di prevedere «l'assegnazione diretta di finanziamenti alle Comunità montane», ignorando del tutto il livello regionale; e la violazione del «ruolo programmatorio della Regione», implicitamente garantito dagli artt. 117 e 119 Cost., risulterebbe tanto più evidente, dal momento che la legge 23 marzo 1981, n. 93, dispone invece che i fondi destinati allo sviluppo della montagna (in base agli artt. 1, 2 e 5 della legge*

3 dicembre 1971, n. 1102) vengano assegnati alle Regioni ed alle Province autonome di Trento e Bolzano, affinché siano esse a ripartirli fra le varie Comunità dei rispettivi territori.

Posta in questi termini, però, l'impugnativa non appare correttamente impostata, poiché non sussiste il preteso contrasto fra la norma in esame e la legge n. 93 del 1981. Altro, in realtà, è lo sviluppo della montagna cui si riferisce l'art. 1, primo comma, della legge n. 93, relativamente al quale l'articolo 16 del Dl n. 55 non introduce alcun elemento di sostanziale novità (ché anzi il primo comma dell'articolo stesso rimanda appunto alla legge predetta, per quanto attiene alle «finalità» ad essa indicate e soddisfatte nella sua parte iniziale); ed altro sono «le spese di gestione delle Comunità montane» che evidentemente non concernono l'attuazione dei «piani di sviluppo economico-sociale» approntati da ciascuna Comunità ed approvati dalle competenti amministrazioni regionali o provinciali, ma si risolvono in una serie di spese correnti, puramente strumentali rispetto al momento della programmazione. Non a caso, le indennità spettanti agli amministratori ed il trattamento del personale tecnico ed amministrativo assunto dalle Comunità montane sono già stati distintamente considerati dagli artt. 6 e 7 della legge n. 93, con una disciplina sostanzialmente identica per tutti gli enti in questione. Ed è significativo che lo stesso art. 2 della legge n. 93, nel disciplinare la «ripartizione di fondi tra le Comunità montane», precisi espressamente che i finanziamenti regionali si devono integrare e coordinare — fra l'altro — «con quelli determinati ad altro titolo da leggi statali».

Ma, al di là di questo, la denuncia proposta dalla Regione Liguria non raggiunge comunque un livello costituzionale, dato che la norma impugnata non incide affatto sul ruolo riconosciuto alle Regioni dagli artt. 117 e 119 Cost. Come la Corte ha già chiarito con la sentenza n. 212 del 1976, svolgendo considerazioni che si attagliano in particolar modo al caso delle «spese di gestione delle Comunità montane» la legge n. 1102 del 1971 ha attribuito alle Regioni «una competenza che non va ricondotta a quella radicata nelle materie indicate nel comma 1 dell'art. 117 Cost., ma rientra invece, nell'ambito del comma 2 dello stesso articolo, a tenore del quale le leggi della Repubblica possono demandare alla Regione il potere di emanare norme per la loro attuazione».

Coerentemente, dottrina e giurisprudenza della Corte di Cassazione concordano nell'assumere che le Comunità montane hanno la natura di enti locali autonomi, istituiti per il perseguimento di finalità potenzialmente generali, non già di enti funzionali o dipendenti dalle Regioni. Ed anche la legislazione statale ordinaria è costante nell'assimilare le Comunità montane agli enti territoriali minori, come già risulta dall'art. 1, primo comma lett. e, della legge n. 382 del 1975 (nonché dall'art. 2 del Dpr n. 616 del 1977) e poi dall'art. 15, primo e terzo comma, della legge n. 833 del 1978, per non dire del citato art. 11 dello stesso decreto-legge in esame.

Perciò, la circostanza che il Ministero del bilancio e della programmazione economica assegni direttamente alle singole Comunità gli importi occorrenti per il normale funzionamento dei loro apparati, in misure parte identiche e parte proporzionali al numero degli abitanti nei loro territori montani, non implica alcuna lesione dell'autonomia regionale costituzionalmente garantita.

Anche per le Comunità montane si applica l'art. 40 della legge 119/81

Sul n. 4/83 de «Il Montanaro d'Italia» pubblicammo, nel testo integrale, le note intercorse tra l'UNCEM e il Ministero del Tesoro riguardanti la controversa questione dell'applicazione dell'art. 40 della legge 119/81 alle Comunità montane.

All'ultima nota dell'UNCEM di contestazione e controdeduzioni alla posizione interpretativa assunta dal Ministero del Tesoro, non si è avuta alcuna risposta, benché più volte sollecitata.

Con il decreto-legge 463/83 all'art. 21 è stata introdotta una disposizione che ha sostituito l'ultimo comma dell'art. 25 della legge 5 agosto 1978, n. 468, con un altro di diverso tenore la cui formulazione consente — come in effetti ha consentito — al Presidente del Consiglio dei Ministri di individuare le Comunità montane fra gli Enti e gli organismi soggetti alle disposizioni di cui all'art. 40 della legge 119/81 e allo stesso art. 25 della legge 468/78.

Puntualmente, come del resto era stato previsto e temuto dall'UNCEM in sede di risposta a pressanti richieste di informazione da parte di numerose Comunità montane, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 305 del 7-11-1983 il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 3 novembre 1983 che nel rideterminare, ai sensi dell'art. 21 del D.L. 12-9-1983, n. 463, gli organismi e gli enti anche di natura economica che gestiscono fondi direttamente od indirettamente interessanti la finanza pubblica ai quali applicare le disposizioni dell'art. 25 della legge 468/78, ha conseguentemente incluso anche le Comunità montane.

Mentre viene spontaneo evidenziare la giustezza e la legittimità della posizione interpretativa sempre assunta dalle Comunità montane e dall'UNCEM rispetto a quella del Ministero del Tesoro in ordine all'applicazione dell'art. 40 della legge 119/81 — tanto è vero che è stato necessario modificare la normativa esistente — rimane il rincrescimento, stante l'oggettiva difficoltà di ordine generale, per la conclusione della vicenda.



Finanza della Provincia

Commento al Convegno di Bari

Aver terminato il convegno indetto a Bari su *«La finanza della Provincia nella prospettiva delle riforme istituzionali»* senza l'approvazione di un documento denota la debolezza e la insicurezza in cui si dibatte l'Unione delle Province d'Italia che non si è ancora ripresa dagli anni di estenuante polemica, legata alla sopravvivenza dell'Ente, dopo l'avvento delle Regioni.

«La stesura del documento finale è demandata alla Giunta»: questa la decisione finale dell'assemblea degli intervenuti all'appuntamento barese che peraltro era iniziato bene, con relazioni corpose e meditate, con interventi di rappresentanti di Governo venuti a riconoscere la ripresa vitalità della Provincia, con interventi mirati a dimostrare tutt'ora la validità di questo ente che, dopo l'accordo di anni fa (1977) nel quale lo si individuava come *«intermedio»* lo si è poi, di fatto, lasciato macerare nell'incertezza tra il comune superimpegnato e la regione tuttofare.

A chiarire, parzialmente, questo quadro è intervenuto l'on. Adriano Ciaffi, sottosegretario all'Interno che ha dichiarato l'intenzione del Governo di *«presentare in Parlamento nella prima quindicina di novembre il disegno di legge sull'ordinamento delle autonomie locali. Si tratta di riprendere con decisione il cammino di approvazione di una riforma organica partendo dal disegno di legge governativo della passata legislatura e dalle prime definizioni cui pervenne l'apposita commissione del Senato. L'apporto delle associazioni delle autonomie locali* — secondo Ciaffi — *è indispensabile specie sul ruolo della Provincia dove più distanti sono le posizioni tra le forze politiche»*.

In questo quadro di innovazioni sono necessarie, secondo l'on. Carlo Fracanzani, sottosegretario al Tesoro, *«decisioni per un'area impositiva che non richieda nuovi apparati tecnocratici, se non si vuole ulteriormente gravare il fabbisogno a copertura del deficit statale già per l'84 di altri 2000 miliardi»*. Secondo Fracanzani la necessità di una autonomia impositiva è tanto più sentita oggi, poiché la Corte Costituzionale con la sua recente sentenza ha riconosciuto il principio della autonomia di spesa degli enti locali.

In una relazione il prof. Mario Rey dell'Università di Torino e consigliere provinciale di quella provincia ha analizzato storicamente la finanza di trasferimento statale caratterizzata da centralizzazione della materia tributaria e delle decisioni in materia tributaria, in materia tariffaria e di indebitamento, vincoli di spesa ecc., le cui motivazioni si originavano nella crisi finanziaria degli enti locali, nella esigenza di una perequazione e da problemi posti dalla riforma tributaria. Di fronte agli inconvenienti che tale sistema oggi comporta il prof. Rey ha tracciato alcune linee di superamento e di riforma esprimendo il concetto di fondo *«da unitarietà della finanza pubblica a unitarietà della politica finanziaria con fini dichiarati»*: uguaglianza e perequazione della finanza statale; efficienza delle decisioni; autonomia e responsabilità; qualificazione della spesa; perfezionamento della riforma tributaria.

I numerosi interrogativi sollevati da Rey nel suo intervento hanno stimolato un dibattito approfondito. Nella impossibilità di registrare la globalità degli interventi, l'impressione generale è che si vada verso una maggiore responsabilità di governo locale sentita non solo, come ha rilevato il Presidente dell'UPI Gianvito Mastroleo, *«nella classe politica, ma espressa, forse in maniera confusa e contraddittoria, dalla società»*.

La battaglia, dunque, per la nuova Provincia non è dettata da spinte corporative ma, oggi più di ieri, è frutto del bisogno di assicurare risposte utili ed efficaci alla crisi della società.

Già su queste pagine ci ponemmo l'interrogativo *«la nuova provincia è quella vecchia?»*. Il dibattito che si va dipanando nel tempo sembra darci ragione, soprattutto per il recupero di credibilità e valori *«storici»* che la Provincia ha sempre impersonato.

M. Ch.



Informatica al servizio di Comuni e Comunità montane

Mario Chianale

Lo stupore del ragazzino di fronte ad una simulazione di partita a dama, risolta in pochi secondi da un elaboratore elettronico in uno dei tanti stand del Salone Tecnica 83 a Torino, era evidente e palpabile ed esprimeva tutta quanta l'impreparazione che molti di noi provano di fronte a questi aggeggi che semplificando tante operazioni ci complicano però la vita. E ciò in tanti settori: servizi pubblici, banche, uffici che tengono archivio, ecc. ecc. richiedono ormai tecnologie che hanno già superato il terzo livello.

Basta dare un'occhiata alla pubblicità nei vari giornali e non solo quelli specializzati: da sempre specchio della realtà sociale esprimono domande — e le sollecitano — che hanno una spinta vera: è vero che queste nuove tecnologie ci portano notizie in casa; aiutano gli handicappati; permettono alle scuole di risparmiare tempo e denaro... Ma dietro a tutto ciò non aumenta forse la spersonalizzazione, l'anonimato, la sostituzione della voce con il circuito? Il mondo cammina e ci trascina. Se è vero come è vero che uno degli atti più qualificanti della nuova gestione Mitterrand in Francia è stata la creazione del «*Centro mondiale di informatica e risorse umane*» affidato ad un uomo di prestigio quale è Jean J. Servan Schreiter si vede come, nella «*grandeur*» di degaulliana memoria sappia inserirsi l'attuale presidente per confermare la validità della nuova leadership di puntare tutto sull'informatica per ridare al Paese prestigio, posti di lavoro e sviluppo economico.

Da noi non è proprio così: è vero che nuovi corsi per ragionieri, ad esempio, sono stati finalizzati all'uso della telematica, ma che cosa si fa in concreto per diffondere tecniche che da qui a qualche anno saranno di dominio ed uso giornaliero? Molto si danno da fare le aziende produttrici, ed occorre riconoscere che mentre queste inducono la clientela all'acquisto — specie gli enti pubblici ed i privati «*medi*» — dall'altra tentano di garantire con corsi di aggiornamento un livello sufficiente per il personale addetto. Personale che può anche essere recuperato e rivalutato come nel caso citato sul n. 21 di Zerouno: «*D. D. cieca dalla nascita studiava giurisprudenza a Bologna quando, nel 1979, venne a sapere che era stato indetto il primo corso per programmatori non vedenti*». Si iscrisse senza avere un'idea precisa. «*Il corso vero e proprio*» tenuto da personale di una nota azienda «*durava quattro mesi, cui bisognava aggiungere una ventina di giorni di studio intensivo dell'inglese e altrettanti per imparare ad utilizzare lo strumento che serve ai ciechi per leggere un terminale, l'Optacon*». Da tre anni D. D. lavora come programmatrice al Comune di Milano in un gruppo di lavoro in cui è l'unica non vedente. Per casi come questi l'informatica rappresenta una possibilità per uscire dai pochi ghetti professionali in cui finora sono stati relegati, quello del centralinista e del massaggiatore.

Ma quanti sono, ormai, i servizi che vengono svolti nell'ente pubblico in modo razionale e più moderno, con meno dispendio di personale addetto e certamente con risultati più chiari e veloci? Accanto ai tradizionali, ormai, archivio, bilancio, anagrafe, tributi e personale, nuovi servizi permettono una gestione del «*nuovo Comune*» come una moderna azienda. Ma chi forma — ed informa — gli amministratori? L'esperienza dell'UNCEM ormai è abbastanza diffusa perché se ne possa parlare in termini critici. Informatica Friuli Venezia Giulia sta seguen-



do, dopo averli impiantati, diversi sistemi di base. L'articolo che segue dimostra che il servizio si va espandendo; che sono le realtà medio-piccole ad essere le più interessate, anche per le strumentazioni messe a loro disposizione.

Le motivazioni che sono alla base di ogni decisione nel procedere all'informatizzazione di un ente pubblico locale sono ormai note e dibattute in vari ambiti: si tratta di fornire, alfine, all'ente (e cioè dipendenti e amministratori) uno strumento per migliorare il servizio reso al cittadino, per riqualificare e razionalizzare il lavoro svolto all'interno dell'ente e per disporre delle informazioni necessarie per la pianificazione ed il governo del territorio.

Ma di fronte alla scelta dello strumento come comportarsi? Con la gamma di «*mini, micro, personal*» elaboratori come scegliere? Si corre il rischio — evidenziato da un'indagine eseguita recentemente — che su un campione di 168 comuni, un quarto di essi, pur avendo acquistato da tempo degli elaboratori elettronici non riesce a farne uso «*per mancanza del ciclo produttivo*». Il prodotto che soddisfa le esigenze informatiche di un ente locale in questo caso è un sistema completo di strumentazione «*chiavi in mano*» e cioè pronto all'uso, a funzionamento garantito, di facile impegno e che è corredato di assistenza, di corsi di addestramento e di manutenzione.

Informatica Friuli Venezia Giulia si è attenuta a questi principi, in collaborazione con la Olivetti che ha prestato la strumentazione. Questa collaborazione è denominata ASCOT in cui l'Informatica Friuli Venezia Giulia cura lo sviluppo e l'assistenza del programma applicativo sull'intero territorio nazionale, con soluzioni allineate alle più aggiornate tecniche dell'informatica e l'Olivetti fornisce l'elaborazione SP 600 e cioè la strumentazione. A tutt'oggi sono 343 i comuni italiani che hanno prescelto il sistema ASCOT-SP 600 per l'automazione dei propri servizi: con questo sistema ciascuno di questi comuni è in grado di acquisire un elevato livello di automazione secondo un piano di obiettivi, di tempi e di costi esattamente predefinito con notevoli benefici per l'azienda ente locale. Di più recente realizzazione è il sistema adottato da 3 USL; un dato significativo: la grande maggioranza dei comuni ha adottato la forma «*multiutenza*» che consente una ulteriore ripartizione dei costi di acquisto e dei costi relativi al sistema di elaborazione: a ciascun ente (Comune, USL, Comunità montana) è assicurata la massima elasticità ed autonomia nel decidere, sulla base delle loro esigenze, quali sottosistemi applicativi adottare, nonché la priorità temporale della loro attivazione.

È una tecnologia che non dobbiamo sentire *distante* da noi: quella descritta non è già per addetti ai lavori ma fa parte di un'altra, più domestica che insegna come risparmiare energia elettrica con opportuni accorgimenti di programmazione; che fa economizzare acqua in casa e nell'agricoltura oppure che diverte con i vari videogames tanto di moda tra i ragazzini.

LA SOLUZIONE ASCOT

Il sistema ASCOT costituisce una delle risposte alla domanda che si sta manifestando in maniera molto netta nel settore degli enti pubblici e in particolare nei comuni di piccole dimensioni.

Si tratta di categorie di enti che, almeno per le esigenze *di base*, esprimono un fabbisogno informatico altamente omogeneo e che costituiscono fasce di utenza sufficientemente ampie da giustificare iniziative di carattere industriale.

La risposta è un sistema informatico orientato al problema, cosiddetto *chiavi in mano*; in grado cioè di fornire all'utente non la semplice disponibilità di una macchina, ma la soluzione funzionante per i problemi di automazione dei servizi.

Tale soluzione risulta:

— pronta all'uso;

— facile da usare;

— a funzionamento garantito (anche contrattualmente);

— supportata da una completa documentazione per gli utenti;

— corredata di corsi di addestramento;

— dotata di garanzia di manutenzione ed aggiornamento nel tempo.

L'Informatica Friuli-Venezia Giulia ha messo a punto i programmi applicativi congiuntamente alla Olivetti fornitore dei minicalcolatori della famiglia SP 600.

Le principali aree di automazione riguardano i seguenti servizi comunali:

a) Servizi demografici

Anagrafe:
— Gestione dell'archivio demografico
— Certificazione automatica allo sportello
— Leva militare
— Leva scolastica

Elettorale:
— Revisioni semestrali, dinamiche ed immediate
— Stampa delle liste elettorali e degli elenchi aggiuntivi
— Stampa dei certificati elettorali

Igiene e Sanità:
— Gestione dell'anagrafe vaccinale
— Certificazione automatica allo sportello e di massa
— Controllo automatico delle scadenze

Statistiche socio-demografiche quali:
— Composizione della popolazione e dei nuclei familiari
— Analisi sugli eventi anagrafici e di stato civile
— Elenchi per classi di cittadini

b) Servizi amministrativi

Contabilità finanziaria:
— Impostazione e gestione del bilancio di previsione annuale e pluriennale
— Gestione dei movimenti contabili
— Gestione della contabilità di cassa
— Chiusura delle scritture

Personale:
— Gestione delle variazioni anagrafico-contabili
— Gestione della carriera economica
— Calcolo delle competenze e delle trattenute
— Emissione delle stampe per il pagamento degli stipendi

— Calcolo delle mensilità aggiuntive
— Adempimenti fiscali e previdenziali

Tributi comunali:
— Acquisizione delle dichiarazioni dei contribuenti
— Accertamenti e ordinativi di sgravio
— Stampa dei ruoli per l'esattoria
— Stampe riepilogative per contribuente e per tributo

Gestione economale:
— Acquisti
— Magazzini economali
— Patrimonio dei beni mobili

SITUAZIONE DELLA MECCANIZZAZIONE IN ATTO NELLE COMUNITÀ MONTANE UTENTI ASCOT

1. Comunità montana di Fossombrone

Il sistema installato nell'80 serve 12 comuni e la U.S.L. di Fossombrone.

Le applicazioni presenti sono: Servizi demografici, Contabilità, Personale, Tributi.

Ogni comune è collegato con terminali video e stampanti all'elaboratore SP 634 Olivetti collocato a Fossombrone; l'attivazione delle singole procedure non è avvenuta contemporaneamente nei 12 enti.

La procedura paghe è attiva solo al comune di Fossombrone.

L'installazione è consolidata e gli utenti hanno un buon grado di soddisfazione.

Unico appunto: i terminali sono del tipo vecchio ed il calcolatore SP 634 è leggermente sottodimensionato.

2. Comunità montana di Marmo Platano (Muro Lucano)

Negli ultimi mesi dell'82 è stato installato il sistema con i relativi programmi ASCOT.

Attualmente si stanno creando gli archivi demografici per iniziare la fase operativa.

Nessun motivo di insoddisfazione.

3. Comunità montana di Macomer

Installato nel mese di marzo '83.

Si stanno effettuando i corsi di istruzione del personale.

4. Comunità montana della Carnia

Sistema operativo da 6-7 mesi.

L'automazione d'ufficio con il sistema Olivetti SP 600

SOFTWARE APPLICATIVO

SP 600 Olivetti è un sistema versatile a più posti di lavoro con funzioni di:
- **concentratore trasparente di terminali per le applicazioni già esistenti sull'elaboratore centrale;**
- **sistema di informatica distribuita, in cui applicazioni gestionali e d'ufficio convivono sullo stesso SP 600;**
- **sistema locale dedicato alla risoluzione delle attività di segreteria e delle procedure d'ufficio.**

Il sistema SP 600 è in grado di offrire una soluzione che sia estendibile a tutta l'azienda cioè non solo agli uffici che utilizzano già terminali per il trattamento dei dati, ma anche verso uffici che dispongono di macchine per scrivere elettroniche.

Servizi centrali
Tutti i posti di lavoro collegati a SP 600 sono in grado di disporre di alcuni servizi comuni quali:
- *preparazione di documenti da parte di terminali di trattamento dati;*
- *gestione archivio moduli;*
- *trasmissione e ricezione elettronica della corrispondenza;*
- *archiviazione e reperimento delle informazioni;*
- *utilizzo di un'agenda o scadenzario.*

Collegamento di sistemi di trattamento dei testi e di macchine per scrivere elettroniche
Questo fatto innovativo allarga la gamma degli utilizzatori di SP 600 e fa sì che per esempio un testo preparato dalla macchina per scrivere elettronica o dal sistema di trattamento dei testi possa essere inviato via posta elettronica ad altri posti di lavoro collegati al sistema direttamente o mediante linea telefonica.
I posti di lavoro possono essere di diversi tipi e il testo può essere archiviato e poi ritrovato usando varie tecniche di ricerca.

INFORMATION PROCESSING

Questo servizio consente di:
- *generare e stampare documenti;*
- *integrare testi e dati.*

La stampa del testo completato può avvenire, a scelta dell'utente, su:
- *stampanti a margherita;*
- *macchine per scrivere elettroniche Olivetti collegate al sistema;*
- *stampante ad aghi semplice o bifunzionale.*

Le principali funzionalità disponibili in fase di stampa sono:
- *generazione di più copie;*
- *numerazione delle pagine;*
- *definizione di una testata e di un piede della pagina;*
- *possibilità di eseguire da tastiera rapidi inserimenti al momento della stampa.*

Inoltre il sistema può offrire:
- **Integrazione di testi e dati;**
- **Servizio archiviazione**
- **Servizio agenda.**

LA GESTIONE DI UN ARCHIVIO MODULI E PROCEDURE D'UFFICIO

In sintesi l'utilizzatore può impiegare una serie di strumenti che gli consentono di:
- *creare un archivio dati;*
- *inserire o modificare informazioni nell'archivio;*
- *ricercare le informazioni dell'archivio;*
- *ottenere dei report e delle statistiche dall'archivio;*
- *ottenere la stampa di qualità di documenti completati con dati prelevati dall'archivio o personalizzati nel modo desiderato.*

SCRIVANIA ELETTRONICA

Tre sono le funzioni offerte:
- *posta elettronica;*
- *servizio di archiviazione;*
- *servizio di agenda.*

Una più completa informazione del sistema è garantita dal produttore Olivetti, presente alla 3ª Assemblea nazionale UNCEM.

Sono già attive le applicazioni di Anagrafe, Contabilità e Personale.

Buon grado di soddisfazione degli utenti.

5. Provincia di Bolzano

I 114 Comuni della provincia di Bolzano costituiscono l'installazione più consolidata.

Si tratta di 2 unità SP 644 e 10 unità SP 634.

Questi ultimi sistemi SP 634 risultano ormai sottodimensionati e cominciano a creare qualche problema per i tempi di risposta ai terminali.

Gli SP 644 vanno invece molto bene.

6. Comunità montana delle Eolie

Sarà installata nei prossimi mesi.

* * *

Possono essere citate altre esperienze, quali:

— il sistema informativo per la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia (SIER);

— il sistema informativo per le Unità Sanitarie Locali della medesima Regione;

— il sistema informativo del Comune di Venezia;

— i Comuni di Lipari (ME) e Monreale (PA) sedi di Comunità montane;

— il Consorzio intercomunale dell'Adda - C.I.D.A. (MI);

— la Regione Liguria per l'automazione della contabilità finanziaria;

— i Comuni di: Caltanissetta, Cassano allo Ionio (CS), Gallarate (VA), Garbagnate (MI), Tolentino (MC);

— la Regione Friuli-Venezia Giulia con il progetto di automazione di oltre 150 comuni collegati a 19 centri di elaborazione, tra cui le Comunità montane della Carnia, del Livenza, e delle Valli del Torre;

— il Consorzio di Piazzola sul Brenta (PD);

— l'Associazione dei Comuni di Vignola (MO);

— l'Associazione dei Comuni di San Giovanni in Persiceto (BO);

— l'Associazione dei Comuni di Fiorano (MO).

ALCUNE CARATTERISTICHE FUNZIONALI DELLA SOLUZIONE ASCOT

Sistema multiutenza

Più comuni associati possono utilizzare un unico sistema condiviso mediante collegamento di terminali remoti.

A ciascun utente viene assicurata la completa autonomia operativa senza alcuna interferenza né discriminazione nel livello di servizio.

L'utilizzo di risorse comuni pone in gran risalto la necessità che sia garantita la massima riservatezza nel trattamento dei dati.

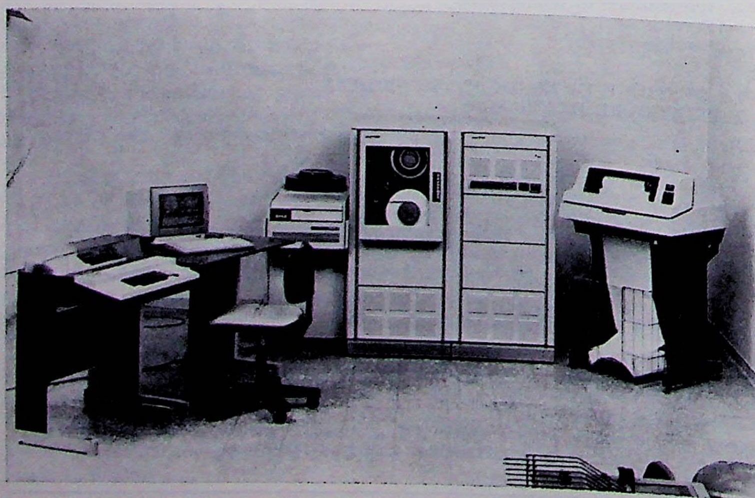
Tale obiettivo viene raggiunto con l'utilizzo di un meccanismo di parole chiave di completo affidamento.

Sistema non presidiato

Sono ridotte al minimo indispensabile le operazioni che richiedono l'intervento di personale dedicato alla gestione del centro elettronico; ciò è possibile in quanto le procedure vengono attivate direttamente dalle persone che operano ai terminali collocati negli uffici periferici.

Protezione dei dati

Il sistema è dotato di procedure automatiche di scrittura di sicurezza e di ricostruzione archivi, che assicurano la integrità dei dati a fronte di qualsiasi malfunzionamento o guasto e la ripartenza immediata.



Dal Governo locale al Governo dell'Unione europea

Ovunque nel mondo la società umana, con il continuo avanzare della tecnologia, il diffondersi della cultura, il differenziarsi delle classi e dei ceti sociali, diventa sempre più una società complessa. In una società complessa tutti — Stato, enti pubblici, privati — sono costretti a fare i conti col prossimo avvenire — cioè a programmare — e a tener conto delle altre parti in giuoco — cioè delle interdipendenze politiche, sociali, economiche —. In questo contesto le autonomie locali e regionali hanno veduto crescere i loro compiti e i loro doveri e, nello stesso tempo, l'esigenza di approfondire i rapporti con gli altri livelli della società organizzata. È pertanto risultato subito evidente, già a partire dagli anni cinquanta, che i Comuni, le Province, le Regioni della Repubblica italiana non potessero disinteressarsi del processo di integrazione europea, delle relazioni dirette che questa ha sùbito proposto fra micro e macro-economia, dei problemi che doveva affrontare sul terreno dell'occupazione dei lavoratori, degli impegni culturali, politici e morali nei quali (art. 11 della nostra Costituzione) coinvolgeva i cittadini dei nostri Comuni e degli altri Poteri locali e regionali, anche a livello sovranazionale.

Il progresso verso l'unità europea si è realizzato nel dopoguerra prevalentemente a livello intergovernativo: ma ora, in un momento di crisi grave dell'economia e della distensione internazionale, la Comunità europea — che dovrebbe essere un decisivo fattore di responsabile negoziato, di pace, di progresso economico e sociale — è giunta a un vicolo cieco, né i Vertici dei Capi di governo si mostrano minimamente capaci di trarla fuori dalle difficoltà. Al contrario il Parlamento Europeo, eletto direttamente dai cittadini di dieci Paesi, dopo aver ragionevolmente criticato le esitazioni e l'impotenza dei Governi nazionali, ha dato mano ad un progetto di trattato per il passaggio dalla fase di parziale e inadeguata integrazione economica a una Unione economica e politica, ove le aspirazioni degli europei non siano frustrate per mancanza di un adeguato livello decisionale e ove allo stabilire le regole comuni di convivenza — le leggi europee — partecipi democraticamente anche il Parlamento Europeo, rappresentante degli interessi comuni. Il progetto, una volta definito in ogni aspetto tecnico e approvato dal Parlamento Europeo — che si è assunto sostanziali compiti costituenti — verrà sottoposto per la ratifica alle competenti autorità costituzionali dei Paesi consociati: frattanto saremo arrivati alle seconde elezioni europee (tarda primavera 1984) e saremo in condizione di verificare globalmente il giudizio degli interessati, tra l'altro anche attraverso la scelta che faranno dei loro nuovi rappresentanti.

Il momento è dunque storico per l'Europa e le autonomie locali e regionali non possono sottrarsi alle loro decisive responsabilità. Appoggiare il progetto di Unione vuol dire avere il coraggio di non accettare la crescente disoccupazione strutturale della Comunità, ristrutturare in comune le nostre economie e nello stesso tempo — e questo ci riguarda più direttamente di qualsiasi altro problema — lavorare per una *qualità di vita* europea, non aspettare che gli altri negozino per la pace ma essere noi stessi europei, non velleitariamente, in condizione di negoziare, impegnarci tutti insieme come europei democratici per rinforzare le interdipendenze planetarie (nuovo sistema monetario internazionale, piano comune europeo in favore dello sviluppo del Quarto mondo, agenzia delle Nazioni Unite per lo sfruttamento comune delle ricchezze submarine fuori dalle acque territoriali, ecc.) ed esigere, in un nuovo quadro di solidarietà, l'avvìo concreto al disarmo.

L'ANCI, l'UPI, l'UNCEM, l'AICCE — che come sezione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa ha iniziato questa lotta più di trenta anni fa — non possono tralasciare quindi di impegnarsi con tutte le loro forze nell'incitare sempre più in senso favorevole al progetto del Parlamento Europeo i parlamentari e i partiti nazionali e nel favorire una massiccia e consapevole partecipazione dei nostri cittadini alle prossime elezioni europee.

Roma, 3 novembre 1983

Riccardo Triglia
Presidente ANCI

Gianvito Mastroleo
Presidente UPI

Edoardo Martinengo
Presidente UNCEM

Umberto Serafini
Presidente AICCE

La frontiera da stato a nazione: il caso Piemonte

Colloquio internazionale a Torino

Remo Guerra

Si è svolto a Torino dal 28 settembre al 1° ottobre, presso la Sala Pellizza da Volpedo nell'ala nuova di Palazzo Reale ristrutturata dalla Regione Piemonte, il Colloquio internazionale su «*La frontiera da stato a nazione: il caso Piemonte*».

L'iniziativa, promossa dall'Assessorato regionale alla cultura e dal Centro studi «*Europa delle corti*», ha messo a confronto studiosi di diverse discipline provenienti da quindici Università e centri di ricerca di tutta Europa. Storici, linguisti, giuristi, economisti, storici dell'arte si sono confrontati per quattro giorni su cosa rappresenta, e su come è venuto modificandosi nel corso del tempo, il concetto di frontiera.

È stata questa una nuova tappa del progetto «*Alpi e cultura*» e dell'attività della Comunità delle Alpi Occidentali messa a punto dalla Regione Piemonte, che negli anni 81/82 aveva promosso due convegni: il primo dedicato alle questioni linguistiche, il secondo agli studi geografici sulle Alpi occidentali.

Questa volta l'obiettivo era invece quello di mettere a confronto discipline e metodologie diverse sul concetto di frontiera e sui modi contrastanti di interpretarla.

Siamo infatti in presenza di una storiografia cosiddetta *tradizionale* che studia le società in conflitto, dominate dalla logica della conquista e della difesa, che imposta il problema del confine come un problema di delimitazione di territori conquistati. In questo caso la frontiera è un dato di fatto non discusso.

Accanto a queste posizioni, si va affermando una nuova idea della storia, che pone più attenzione sugli scambi, sui rapporti tra aree territoriali, culturali e linguistiche, in cui gli uomini si dimostrano più attivi, più vicini, più ricchi di interessi. In questo caso la frontiera diventa un problema di rapporto tra gli uomini e non una convenzione.

In fondo è solo lo Stato moderno che impone una identità diversa al di qua e al di là di una linea. È il potere che ha individuato la frontiera come un limite invalicabile tra un ordine ed un disordine politico.

La geografia — ha affermato il professor Claude Raffestin dell'Università di Ginevra, cui è stata affidata la relazione introduttiva — non conosceva allora frontiere e confini naturali nello sviluppo di uno spazio che fa dei monti, delle valli e dei fiumi elementi di continuità piuttosto che di separazione. L'idea di frontiera come appare oggi, è il frutto della storia più vicina a noi, quella del secolo scorso, dello Stato nazionale, che fissa e delimita i propri confini sulla base di presunti diritti legali, di controllo e militare.

Esemplare da questo punto di vista è il caso del Piemonte. Esiste infatti una storia del Piemonte, che studia il Regno sabaudo nella sua espansione, sino a trasformarsi, con il Risorgimento, in Regno d'Italia. E c'è invece un Piemonte «*alto e stretto*» cosmopolita. Uno stato di confine, che attraversa le Alpi, che si sviluppa in modo anomalo, aggregando civiltà molto diverse. È proprio in questo Piemonte che sono visibili le tracce di un'autentica cultura di frontiera.

In fondo è curioso che a guidare il processo di unità italiana sia uno Stato — quello Sabaudo — periferico, di non grandissime tradizioni culturali, frammentario, che comprende una parte alpina, come la Savoia (con al centro Chambery), una parte mediterranea (la Sardegna) e una parte costiera (la Liguria).

Lo spazio di influenza del Regno sabaudo assomiglia ad un'ellisse, i cui fuochi sono rappresentati da Torino e da Chambery, per giungere al Rodano, al Ticino e al mare di Nizza. Questa concezione zonale di frontiera finisce quando si rompe l'asse Torino-Chambery e l'interesse dei Savoia si sposta verso sud, trascurando i territori al di la dei monti, passando dalle Alpi al Mediterraneo.

Oggi — ha sottolineato George Steiner, dell'Università di Cambridge — la frontiera è il fatto dominante dei rapporti internazionali. Ben diversa è la situazione delle Alpi nel XV e XVI secolo. Allora le montagne non rappresentavano un motivo di divi-

sione, ma piuttosto un veicolo di scambi di rapporti tra le popolazioni dei due versanti, più intensi di quelli con la pianura.

Significativi sono gli studi condotti in questo campo dai professori dell'Università di Torino Enrico Castelnuovo e Gianni Romano per quanto riguarda la produzione artistica al di qua e al di la delle Alpi. Ma il Colloquio internazionale è stato anche l'occasione per discutere di fenomeni sin'ora meno approfonditi, che tuttavia testimoniano una necessità di rapporti, come nel caso del contrabbando, su cui è stato relatore il professor Paolo Preto dell'Università di Padova.

Notevole interesse ha suscitato la relazione del professor Carlo Ginzburg dell'Università di Bologna che è intervenuto analizzando i processi per stregoneria e la nascita del sabba.

Infine sono state presentate relazioni che hanno evidenziato i problemi della frontiera nella storia Ungherese e della Catalogna, mettendo in rilievo analogie e diversità con il *«caso Piemonte»*.

Pubblichiamo in calce una sintesi delle relazioni ufficiali.

Certo il colloquio internazionale non ha dato (e non poteva dare) una sistemazione definitiva ad un argomento i cui studi hanno un'origine relativamente recente. È stato invece un'occasione importante per confrontare ipotesi e tesi presenti nel dibattito tra gli studiosi europei.

Il Piemonte ha avuto il merito di dimostrarsi sensibile a questi problemi: un merito che gli è stato unanimemente riconosciuto.

Eppure non è stato un convegno solo rivolto al passato.

Oggi che in tante parti del mondo i confini possono attraversare una città, una via, persino una casa, anche da convegni come questo viene la speranza per un mondo in cui le frontiere non siano più strumento di divisione.

* * *

CLAUDE RAFFESTIN
(Università di Ginevra)

«L'evoluzione del sistema delle frontiere in Piemonte dal XVI al XIX secolo»

Il passaggio dall'epoca medioevale allo Stato moderno, cioè in altri termini dalle strutture feudali a quelle statali crea anche un altro sistema di frontiere.

Il *mosaico* medievale favorisce le *rotture* di autorità, le discontinuità, le *enclaves*.

Solo più tardi comincerà ad affermarsi la natura *lineare* della frontiera sottoprodotto dello stato moderno che le attribuisce una funzione *legale*, di *controllo*, e militare.

Più precisamente dalla Rivoluzione francese in poi, si affermerà una *razionalizzazione* delle frontiere, che metterà in urto la storia concreta degli insediamenti con le estrazioni fittizie delle *frontiere naturali* (caso tipico il Congresso di Vienna 1815).

In questo quadro il Piemonte è veramente un caso tipico: un territorio bifocale sin dall'inizio (Chambéry e Torino), che disegna un'ideale ellisse entro la quale (da Nizza e lungo il Rodano a Sud e Ovest; da Ginevra al Ticino a Nord e a Est; dal Monferrato alla Liguria a Sud) si disegna la strategia sabauda.

Dal XVIII secolo in poi questa geometria del potere si sposterà sempre più verso l'Italia: con il congresso di Vienna verrà anche incorporata la Repubblica di Genova, e da qui i destini e i percorsi verso la penisola della politica sabauda.

DANIEL NORDMAN
(C.N.R.S. Parigi)

«Frontières et limites en France (XVI-XX siècles)»

La storia della frontiera è anche quella delle *rappresentazioni* — geografiche e mentali — della frontiera: i due concetti si collegano e si intersecano senza mai stabilire vere identità. Per questo *frontiere naturali* e *frontiere linguistiche* non combaciano quasi mai e non bastano a identificare da sole i limiti di uno Stato o di una cultura.

La frontiera è dunque un sistema di relazioni, di rappresentazioni, di funzioni, che viene via via *fissato*, attraverso la definizione e denominazione che ad esse danno, nella storia dell'Europa moderna, i trattati susseguenti ad alleanze, guerre, pacificazioni.

GIUSEPPE PAPAGNO
(Università di Parma)

«Gli spazi della frontiera»

Il nemico è lo straniero: a partire da questa affermazione uscita nella cultura storiografica della Grecia antica, la storia della frontiera diventa la storia della *diversità*: qui noi, là loro. In certo modo la frontiera ingloba ma anche supera e integra quello politico di *confine* e quello conoscitivo di *limite*.

La frontiera è il luogo di confluenza di spazi e di tempi, è davvero un percorso. Fuori della frontiera che ognuno per sé (per sua difesa e identità) crea, è lo straniero.

In questo contesto le popolazioni di frontiera, viste dal centro, sono popolazioni dubbie, ibride, marginali, perfino *speciali* (si vedano gli *statuti speciali* di molte nostre *Regioni* attuali di frontiera: Val d'Aosta, Alto Adige, e perché no, Sicilia).

BRONISLAW BACZKO
(Università di Ginevra)

«La république des lettres et ses frontières»

La storia del *cosmopolitismo*, della rottura delle frontiere da parte dei letterati, il diritto di essere cittadini del mondo, dal XVI al XVIII secolo, si svolge su due piani assai distinti: da un lato i *philosophes*, che viaggiano poco, ma molto *consigliano* i Principi (Russia, Polonia) e fondano giornali; dall'altro lato gli avventurieri delle lettere, quelli che viaggiano per legittimare il proprio diritto ad essere *cittadini del mondo*, cosmopoliti. Questo *encanaillement* della repubblica delle lettere, questo vario movimento troverà un orientamento centripeto nella Rivoluzione francese.

Ma lo svolgimento d'essa, soprattutto l'irrigidimento nazionalista enfatizzato dall'avventura bonapartista, avrà questo singolare risultato: un'effettiva diffusione dei lumi in tutta Europa, pari quasi a una sistematica ripulsa verso le frontiere di coloro che erano corsi a Parigi proponendosi all'Assemblea come deputati, rappresentanti dei *cittadini del mondo*.

ETTORE PASSERIN D'ENTREVES
(Università di Torino)

«Il senso della frontiera fra le grandi lotte dinastiche del cinquecento e la crisi di Yalta, nelle prospettive storiografiche di Federico Chabod»

Il ripercorrere la storiografia sulla frontiera attraverso l'opera di Federico Chabod, significa anche ritrovare — nelle grandi lotte del cinquecento — alcune linee della *mobilità statuale*: il *furor religioso* (si veda l'affiliazione delle chiese valdesi della valle di Pragelato alle chiese ugonotte d'Oltralpe dopo l'inizio della guerra di Savoia fra il 1590 e il 1599); la natura sacra del Principe: si veda l'emblematica parabola di Carlo Emanuele dopo la ricostruzione del ducato operata dal padre fra il 1559 e il 1580, che fingeva di ambire al possesso del Monferrato, del Saluzzese, della Provenza, della Sardegna, mentre desiderava e in parte riuscì a rendere non discontinuo il possesso del Piemonte.

GIUSEPPE RICUPERATI
(Università di Torino)

«Cultura di frontiera e identità italiana nelle vicende intellettuali del Piemonte settecentesco»

Il discorso non può non partire dal tentativo di esplorare il significato del termine *frontiera* in relazione allo stato sabaudo: stato di frontiera, per la sua bipolarità fra Piemonte e Savoia, aveva altresì complesse e tenaci frontiere interne, che non erano solo culturali, linguistiche ed amministrative, ma anche giudiziarie e religiose. Basti tener conto che la Savoia ed il ducato di Aosta si rifacevano agli usi gallicani.

La relazione ha cercato di esplorare la crisi di questa bipolarità partendo dalle riforme di Vittorio Amedeo II, cogliendo nello stato e nella società di Carlo Emanuele III l'avvio di un processo di italianizzazione di cui sono testimonianza molto precisa le istituzioni scolastiche. Questa scelta non è casuale, ma inserita in una volontà più generale di *modernizzazione* e di accentramento che favoriscono la creazione di un meccanismo d'istruzione pubblica molto più efficiente di quello degli altri stati italiani. Nel corso del settecento Savoia e Ducato d'Aosta, ormai consapevolmente periferia, producono una cultura di resistenza a questi processi. Si è fatto l'esempio della storia del Lama (che esprime il punto di vista dello stato) e di quella di J. B. De Tillier, a favore delle libertà e delle autonomie, della nobiltà aostana). È un processo che indica una prevalenza dello stato sulla società civile. Questo è un dato che tende a modificare dopo gli anni Settanta, quando la società piemontese è in grado di esprimere molte accademie, scientifiche e letterarie. Il momento più felice è quello della *Biblioteca oltremontana*, che collega grandi intellettuali come i Vasco con gli esponenti più giovani della nuova classe dirigente proveniente dalla nobiltà di servizio in un progetto riformistico avanzato. È il momento in cui *oltremontana* ad uso d'Italia indica nella rivista una volontà di mediazione che parte dalla consapevolezza di essere società di frontiera nel senso più aperto e cosmopolitico della parola. In tutta questa vicenda la scelta dell'italiano come lingua colta (rifiutando il purismo toscano) ha un significato ideologico e politico destinato ad agire nel tempo.

STUART WOOLF
(University of Essex)

«Frontiere entro le frontiere: il problema dei confini amministrativi nel Piemonte dell'epoca napoleonica»

Che cosa significa abolire una frontiera politica? Per la Francia napoleonica l'annessione del Piemonte era un fatto definitivo consacrato dalla sua divisione amministrativa in sette dipartimenti, ma i burocrati parigini nei loro tentativi di uniformare il territorio piemontese al modello francese si trovavano bloccati dall'identificazione dalla parte del popolo con frontiere più profonde perché più locali.

GIORGIO LOMBARDI
(Università di Torino)

«Spazio e frontiera fra uguaglianza e privilegio»

Giorgio Lombardi ha distinto territorio da frontiera sia in rapporto alle diverse forme secondo cui si può individuare il fenomeno giuridico: normativismo, istituzionalismo, decisionismo. Posto che lo spazio è la strategia di ogni gruppo di potere che tende all'egemonia, Lombardi ha esaminato i problemi relativi a spazio e potere, spazio e difesa, spazio e uguaglianza.

La territorialità della legge è il primo passo verso l'affermazione della eguaglianza, e segna la tendenza alla riduzione delle aree di privilegio e conflittualità.

Dopo aver discusso sulla vicenda della formazione dello *jus publicum europaeum* come individuazione di una frontiera fra stati e territori (i primi riconosciuti nel loro *satus*, i secondi assoggettati ad occupazione) Lombardi cerca di individuare nel collegamento con la sovranità popolare il rapporto fra stato e territorio, intendendo quest'ultimo come la sede sulla quale una comunità ha inteso assumere la decisione autonoma circa il proprio modo di esistenza politica.

MARZIO ROMANI
MARCO BELFANTI
(Università «Bocconi» di Milano)

«Una frontiera nel cuore dello stato piemontese: il Monferrato (XVI-XVII secolo)»

Il problema che si pone per il Piemonte è quello di far diventare Stato quanto Stato non è, in una logica che consenta l'accorpamento dei territori e la razionalizzazione delle frontiere: in questo quadro il caso del Monferrato è emblematico per oltre un secolo e l'eco di quelle vicende arriverà sino alla letteratura, ai *Promessi Sposi*.

Per i Savoia il Monferrato costituiva una vera spina nel fianco: il territorio nelle mani dei Gonzaga di Mantova era una continua minaccia. Era economicamente redditizio e strategicamente vitale. Il periodo più ricco di storia va dal 1559 (quando il Duca di Mantova diviene Marchese del Monferrato) al 1628 con l'estinzione del ramo principale della famiglia e la successione stessa ai Gonzaga. In questo periodo il Monferrato è veramente *frontiera europea*, oggetto di negoziato sullo scacchiere padano (permute possibili con il Cremonese) ma anche tra Impero e Francia: qui si inseriscono le pretese giuridiche di Emanuele Filiberto e il lungo contenzioso che finirà in sostanziale parità, lasciando irrisolte le questioni pendenti tra Gonzaga e Savoia.

La questione si riproporrà con Carlo Emanuele I e comincerà una nuova fase negoziale di permute possibili (con una parte del Regno di Napoli o addirittura con la Sardegna): una politica insomma — ancora — di estrema mobilità territoriale: le frontiere sono ancora uno spazio virtuale, per «*stati tutti da fare*».

CARLO GINZBURG
(Università di Bologna)

«Nascita del sabba: morfologia, geografia, storia»

I sabba, di cui si ha notizia attraverso trattati demonologici del '400 e processi di stregoneria, hanno avuto inizio molto probabilmente in regioni di frontiera interessando buona parte dell'arco alpino. È però difficile ricostruire la geografia di questi convegni di streghe poiché si tratta di un fenomeno europeo.

Nelle confessioni strappate con la tortura le streghe raccontano di aver visto il diavolo e alcune volte di aver avuto rapporti sessuali con lui. Lo descrivevano come un gentiluomo dai piedi equini, tetro nel volto oppure trasformato in caprone.

All'immagine che ricaviamo dai processi si aggiungono elementi tratti dalla cultura popolare, per esempio nella trasformazione in animale del diavolo e nel volo delle streghe.

Il culmine della confessione era rappresentato dall'ammissione di aver preso parte a un convegno notturno con il diavolo.

PAOLO PRETO
(Università di Padova)

«Frontiere interne e frontiere di stato: il caso del contrabbando»

Il contrabbando negli stati di antico regime erode, supera, talvolta scioglie le frontiere interne ed esterne: un esempio storico significativo è quello del lago di Garda, bacino interposto tra Impero Austriaco e Repubblica Veneta, intersecato e quasi *assediato* da un contrabbando ascendente verso l'Austria, discendente verso la Riviera e Desenzano, interno ed esterno al lago, che quasi dissolve i confini di stato almeno sino all'età napoleonica quando si ridisegnano in tutta Italia le frontiere della *nazione.*

In età napoleonica il contrabbando da reato contro sovrano e fisco diventa reato contro il *popolo* e la *nazione*, ma il popolo continuerà a guardarlo, e praticarlo, con simpatia.

ENRICO CASTELNUOVO
(Università di Torino)

«Il problema delle frontiere nella storia dell'arte»

Diverse frontiere dividono e intersecano il campo della storia dell'arte, frontiere stilistiche, iconografiche, tipologiche, frontiere di gusto ma anche altre frontiere, politiche, dinastiche, sociali. Queste frontiere sono generalmente poco studiate quasi a voler nascondere i condizionamenti e le limitazioni che marcano il campo artistico. Segnarle, percorrerle, leggerle, chiarire i meccanismi della diffusione e della resistenza sono operazioni necessarie per comprendere la fortuna o la sfortuna di uno stile, la sua capacità di imporsi, di rispondere alle attese del pubblico e dei committenti. Un ruolo di osservazione privilegiato per lo studio del meccanismo diffusione-resistenza e della sua dinamica sono proprio i territori degli antichi stati a cavallo delle Alpi, a cavallo di due culture, come per esempio il ducato di Savoia, o come il Tirolo.

Il problema e il significato delle frontiere artistiche prende qui un nuovo senso, reintegrando comunità culturali oggi smembrate, restituendo elementi di aggregazione e di separazione oggi ignorati.

GIANNI ROMANO
(Università di Torino)

«Una frontiera della cultura figurativa? La Corte di Carlo Emanuele I»

Nell'arco di cento anni, dal 1530 al 1630, il panorama della produzione figurativa in Piemonte cambia radicalmente; dal concerto variegato delle scuole locali, per lo più collegate a una grande città (Casale Monferrato, Vercelli, Novara, Saluzzo, ecc., assai meno Torino) si passa a un fenomeno di accentramento culturale che riconosce proprio in Torino il suo polo di aggregazione.

Di questo radicale mutamento è per tanta parte responsabile la riorganizzazione culturale del ducato sabaudo operata da Carlo Emanuele I e l'intervento si sforza di indicare alcune linee di ricerca e di verifica intorno a questo tema: la produzione delle pale sacre e la geografia dei radicali rinnovamenti di arredi ecclesiastici (ne emerge una singolare frontiera invalicabile o quasi tra torinese e area cuneese; tra torinese e area casalese, ecc.); il formarsi di una scuola torinese mai esistita con autorità reale prima dell'ultimo decennio del '500 (e pertanto l'allargarsi dell'area di influenza di quei pittori, ma anche l'esaurirsi di certe scuole e l'annientarsi di confini ancora a pochi anni prima funzionanti); ecc.

Curiose emergenze di frontiere invalicabili (o censure, che è poi la stessa cosa) si riconoscono anche nelle collezioni private di Carlo Emanuele I; al di là del 1590 non si acquistano più dipinti veneti veramente importanti; i caravaggeschi si possono acquistare sul mercato romano, ma non in Piemonte (di qui l'assenza di maestri come Tanzio da Varallo e Nicolò Musso, o la scarsa presenza di Molineri); il costante tentativo di acquisire per la corte i protagonisti della cultura figurativa milanese, con esiti molto scarsi, ecc.

WERNER OECHSLIN
(Università di Bonn)

«Quarini e Juvarra, architetti alla Corte torinese, tra regionalismo e internazionalismo»

Per quanto riguarda il Piemonte, frontiere politiche e artistiche non coincidono. Entrambi gli artisti avevano avuto esperienze all'estero dove avevano imparato e fissato alcune tipologie architettoniche. Non sempre possono applicarle per l'opposizione della Corte sabauda. Venaria Reale è un esempio di come Juvarra ha tentato di trasferire in Piemonte lo stile francese: infatti questo architetto aveva lavorato per la corte del Re di Francia prima di giungere a Torino.

Per Guarini al contrario essere l'architetto del re significava essere l'architetto dello Stato.

Al contrario le frontiere politiche hanno bloccato importanti artisti piemontesi come Francesco Gallo e lo stesso Vittone costretti a lavorare e quindi a emergere solo all'interno del loro territorio.

ELENA BREZZI
(Università di Torino)

«Il Piemonte sud-occidentale e la costa: scambi culturali e viaggi di artisti nel secolo XV»

L'analisi della produzione figurativa del XV sec. nel Piemonte sud-occidentale mostra l'importanza determinante della cultura filtrata dalla costa, costa che ha inoltre esercitato una notevole attrazione nei confronti di numerosi artisti *piemontesi* che abbandonarono la loro terra d'origine per trasferirvisi definitivamente, forse alla ricerca di nuovi spazi e più ricchi mercati. All'interno dell'area presa in esame pare poi che si possano individuare tre diverse situazioni culturali, separate fra loro da confini ideali.

GEORGE STEINER
(Università di Cambridge)

«Limes et translatio: quelques remarques sur ces deux mots»

Come nessun secolo precedente il Ventesimo è stato quello, sovente tragico, delle frontiere chiuse. Ma è stato anche, grazie al *babelismo* e alle tecniche moderne, quello delle traduzioni.

I due termini — *limes* e *translatio* — ci invitano, grazie alla loro ambiguità interna, a pensare al duplice carattere di ogni frontiera: chiusura e luogo di transito, costrizione e salutare circoscrizione d'identità linguistica o spirituale.

In cosa le letterature e le sensibilità filosofiche attuali sono *frontaliere?*

GASTON TUAILLON
(Università di Grenoble)

«Les limites linguistiques sont'elles des frontières entre les hommes?»

Le frontiere (o i limiti) linguistici di cui ha parlato Tuaillon non sono fondate sull'opposizione tra lingue nazionali (italiano e francese) ma sul posto che occupano nello spazio alpino l'occitano, il franco-provenzale e il piemontese.

Perché l'occitano, la lingua di Narbonne, Avignon, Embrun ha oltrepassato le Alpi per ritrovarsi ancor oggi nei *patois* della Valle Varaita, delle Valli Valdesi e dell'Alta Valle di Susa? Perché il franco-provenzale della Savoia si ritrova anche nella Valle d'Aosta, nelle Valli di Lanzo e nella Valle Cenischia?

Si possono evocare parecchie cause: 1) *amministrative* come la provincia romana delle Alpi Cozie o il congiungimento del vescovado di Aosta all'arcivescovado savoiardo di Aime; 2) *economiche*, l'importanza dell'alpeggio necessariamente installato sulla cresta (di cui il migliore esempio è il Moncenisio); 3) *umane* e cioè le aree matrimoniali. Quest'insieme di cause spiega questa sorprendente comunità installata a cavallo delle Alpi.

Quanto al piemontese qual è il suo ruolo? Come si situa oggigiorno? Si è installato ovunque nel versante orientale delle Alpi: 1) sia scacciando il dialetto gallo-romano anteriore (Susa, Lanzo, Pont Saint Martin); 2) sia componendo un dialetto misto (Valle della Dora da Susa fino ad Avigliana, Coazze); 3) sia soprattutto coabitando col *patois*. Questo rende gli abitanti delle montagne capaci di parlare due dialetti (quello locale e il piemontese) e a volte anche due lingue nazionali (francese e italiano). Questi montanari quadrilingui costituiscono un fenomeno linguistico eccezionale. Come è eccezionale la comunità umana che si è così installata dal Rodano fino al versante orientale dell'arco alpino e poi dalla pianura piemontese fino alle vette dei monti. Il principio delle frontiere naturali applicato nel 1860 ha distrutto buona parte di questa fraternità cis e transalpina. È questo un fatto ragionevole?

GIANCARLO MAZZACURATI
(Università di Napoli)

«Frontiere mobili: gli umanisti fra Italia e Francia»

Nell'orizzonte mentale (ed economico-politico) della cultura medievale, l'immagine della frontiera è schiacciata su quella di confine; è cioè legata ancora a radici etimologiche di tradizione agraria, mentre lo spazio politico appare ancora (in Isidoro di Siviglia) quello sterminato e sfumato che era stato prima dell'Impero romano, poi quello continuamente mutevole e ridisegnato delle invasioni barbariche. Le Alpi testano (fino a Petrarca, Boccaccio ed oltre) la barriera mitica dapprima violata da Annibale con fuoco ed aceto (Livio), poi faticosamente attraversata senza che sia ancora rilevabile la sensazione che esse costituiscano anche una divisione di popoli e di culture. L'area geografica tra Piemonte, Savoia, Provenza e Delfinato è un territorio ambivalente, un confine morbido, che emette segnali duplici: un presentimento d'Italia, quando Petrarca guarda le Alpi dal monte Ventoso, uno spazio *francese* o gallico quando Boccaccio (nel *De montibus*) descrive le fonti del Po. Solo con Machiavelli (e dopo Machiavelli, con lo spostamento di baricentri del ducato di Savoia) quel confine molle e indeciso comincia ad indurirsi, a farsi frontiera, oggetto di riflessione per la costituzione degli stati assoluti moderni di Francia e di Savoia.

FRANCO MARENCO
(Università di Torino)

«Le due frontiere del Nuovo Mondo»

La frontiera è diventata un concetto fondamentale per la storia degli Stati Uniti più di qualsiasi altro paese al mondo. Essa viene ancora oggi utilizzata per spiegare alcune caratteristiche della civiltà americana: intraprendenza, individualismo, progressismo, democrazia. Un'indagine nell'abbondantissima documentazione scritta delle prime colonie americane rivela che il senso del limite e la sua imposizione, è tanto rivolto all'esterno, al territorio da conquistare e/o da difendere, quanto lo è all'interno, all'imposizione del controllo sociale.

Il mio impegno è quello di individuare momenti di resistenza al diffondersi e al consolidarsi dell'ideologia ufficiale della colonia, e cioè dell'organizzazione politica del territorio coloniale.

Sopravvive infatti un numero ristretto di scritti che si possono definire *indipendenti* essenzialmente di questo tipo: 1) le forze ostili presenti nella madrepatria si oppongono agli interessi delle compagnie colonizzatrici; 2) le relazioni con gli indiani; 3) il disadattamento individuale, di coloni in urto con i sistemi di governo e con gli ideali prevalenti.

SALVADOR GINER
(Brunel University, Middlesex)

«Catalonia as an advanced stateless nation on the frontier: some Piedmontese comparisons»

Il paragone storico delle aree progredite, industriali della Spagna e dell'Italia si presenta come un compito molto promettente. La storia della Catalogna e quella del Piemonte presentano infatti un certo numero di sorprendenti somiglianze. Entrambe le regioni furono, dalle più remote origini storiche, regioni di frontiera, a volte accettando, o dovendo accettare, una situazione periferica e altre volte riuscendo a crearsi una sostanziale unità politica della quale divennero il centro.

Le differenze, per quanto importanti, non offuscano il quadro. La Catalogna non è una regione ma una nazione, così definita nella Costituzione spagnola del 1978; il Piemonte, nonostante la sua forte personalità linguistica e culturale, è definito come regione. Il capitalismo e la modernità della struttura sociale della Catalogna possono essere più vecchi di quelli piemontesi; tuttavia il capitalismo e l'industrialismo piemontesi raggiunsero con successo stadi avanzati di modernizzazione e internazionalizzazione. Dal punto di vista politico, mentre i piemontesi conquistarono e costruirono lo Stato italiano, i catalani dovettero adattarsi entro quello spagnolo e sopravvivere come comunità nazionale.

I forti legami linguistici, culturali e industriali con il resto dell'Europa sia del Piemonte che della Catalogna possono essere stati visti nel passato come fonti di ambivalenza e *slealtà* nazionale dalle regioni più povere o dai diffidenti governi centrali. Ora sono fonti di forza. Per mezzo di giuste politiche il

Piemonte e la Catalogna possono agire da legami strategici fra i loro rispettivi Stati e la più vasta unità dell'Europa Occidentale.

CHARLES RICQ
(Istituto Universitario di Studi Europei, Ginevra)

«Une nouvelle composante européenne: les régions transfrontalières»

Due parti costituiscono la mia esposizione. Dopo aver ricordato nella prima parte ciò che bisogna intendere per frontiera e spazio, zona, regione, istituzioni frontaliere, la seconda parte sarà dedicata a ciò che io chiamo ancora il *balbettare istituzionale* che appare nella maggior parte degli spazi alpini di frontiera: questo rivela l'emergere di una certa coscienza *oltre e attraverso le frontiere* in quelle regioni cosidette periferiche per i sette stati interessati all'area alpina.

I temi della prima parte sono: la problematica regionale in generale; lo spazio, il gruppo o la collettività; lo spazio, il gruppo e le relazioni.

Seconda parte: le condizioni di emergenza delle istituzioni trans-frontaliere; gli esempi alpini di istituzioni trans-frontaliere.

JEAN-CLAUDE FAVEZ
CLAUDE RAFFESTIN
(Università di Ginevra)

«Il sistema delle "zone" dal 1815 ai giorni nostri»

Il sistema delle zone così come appare oggi è il risultato di un ordine internazionale nato nel Congresso di Vienna e dai trattati diplomatici che ne sono conseguenza immediata. In realtà è il prodotto di una concezione più antica ancora di quella che ha prevalso nel 1815.

Ad esempio le zone economiche da una parte, Ginevra dall'altra non sono più dei partners economici direttamente dipendenti l'una dall'altra, ma sono inglobate dentro le entità economiche nazionali, fanno cioè parte dei territori nazionali. Non funzionano soltanto dentro la demarcazione tra frontiera politica e frontiera economica, ma dentro due frontiere economiche e nazionali. Perciò l'evoluzione del sistema delle zone sarà in funzione dei rapporti franco-svizzeri.

Il termalismo come assistenza sanitaria

Convegno nazionale a S. Giuliano (Pisa)

Il legislatore, nel riordinare l'assistenza sanitaria, ha cercato di chiarire quale termalismo dovesse essere praticato: lo ha fatto con la legge 833/78 e, in particolare, con l'articolo 36 che sono rimasti però fino ad oggi largamente disattesi o inattuati. Cinque stabilimenti termali: quello di San Giuliano Terme in Toscana, di Viterbo nel Lazio, di Battaglia Terme nel Veneto e di Salsomaggiore e di Fratta Terme in Emilia Romagna sono gestiti oggi dall'INPS.

Secondo la «833» dovrebbero essere invece gestiti dalle USL competenti come territorio. Per rivendicare una piena attuazione della legge sul termalismo terapeutico, amministratori delle quattro Regioni sede di stabilimenti termali, di enti locali, di USL, dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, docenti universitari e medici specialistici si sono trovati il 28 e 29 ottobre a San Giuliano (Pisa) per dibattere, nel corso di un convegno organizzato dal Comune e dalla Regione, sul «*Ruolo del termalismo terapeutico nella riforma sanitaria e applicazione dell'articolo 36 della legge 833/78*».

Accanto ai temi *politici* (sono intervenuti l'Assessore alla Sicurezza sociale della Regione Toscana Benigni, il Vice Presidente dell'INPS Truffi, il Presidente della USL pisana Lupetti) si sono sviluppate anche relazioni scientifiche. Fra le più significative si collocano quelle del prof. Serofilli, direttore dello stabilimento termale di San Giuliano («*Il meccanismo d'azione della fango-balneoterapia*»), del professor Giordano, Direttore dell'Università di Napoli («*La fango-galneoterpia nel contesto del trattamento delle malattie reumatiche*»), del prof. Mian dell'Università di Pisa («*Terapia preventiva e restitutiva in ambito di idroclimatologia*»).

L'Assessore regionale Benigni, facendosi portatore delle istanze delle quattro Regioni nel cui territorio esistono gli stabilimenti termali, ha ribadito la necessità dell'ormai improcrastinabile piano di attuazione della legge 833. Un ulteriore ritardo nel trasferimento, con le difficoltà gestionali rappresentate dall'INPS possono portare ad un irrimediabile degrado delle strutture con scompensi occupazionali diversamente evitabili. Questa considerazione è ancora più valida in un momento in cui il termalismo in generale soffre di una crisi complessiva che trova le sue motivazioni da un lato nella crisi economica generale del Paese e dall'altro dalla mancata attuazione del servizio sanitario nazionale. «*Se non si impediscono ritardi e anomalie nel processo di attuazione della riforma* — ha detto Benigni — *si concorre ad accentuare lo stato di crisi dell'intero settore termale*».

A conclusione del convegno è intervenuto il dottor Fluck, Direttore generale del Ministero della Sanità dell'Ungheria, il quale ha trattato sull'assistenza termale nel suo paese e sul ruolo degli ospedali termali.

Ampia delega di funzioni in agricoltura agli Enti locali in Emilia-Romagna

Guido Gonzi *

Nel panorama della legislazione regionale interessante le Comunità montane ed i Comuni montani appare meritevole di attenzione la legge regionale 27 agosto 1983, n. 34, dell'Emilia Romagna in materia di deleghe di funzioni nei settori dell'agricoltura e dell'alimentazione. La legge contiene anche norme per la formazione dei piani zonali di sviluppo agricolo, sulla consultazione e partecipazione delle forze sociali interessate e per uniformare e semplificare le procedure inerenti alla concessione degli incentivi.

La legge disciplina in modo complessivo ed organico la materia tendendo a non dimenticare alcun aspetto del settore agricolo, comprendendo quindi indirizzi, strumenti ed interventi relativi a:

— produzioni vegetali e connessa difesa dalle cause avverse;

— produzioni animali e connesso miglioramento;

— lavorazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e mercato dei prodotti agricoli e zootecnici;

— ristrutturazione e ammodernamento delle strutture fondiarie e aziendali, ivi compresi i miglioramenti fondiari;

— calamità naturali;

— cooperazione e altre forme associative;

— meccanizzazione ed altri mezzi tecnici ivi compreso il controllo della qualità delle sostanze ad uso agrario;

— ricerca e sperimentazione;

— assistenza tecnico-economica, ivi comprese le attività di informazione socio-economica e di divulgazione;

— prodotti agro-alimentari, loro qualità, promozione ed orientamento dei consumi;

— infrastrutture rurali;

— bonifica integrale e montana.

È evidente lo sforzo di organizzare compiutamente e razionalmente il settore. Lo stesso criterio di organicità appare utilizzato per delegare le funzioni amministrative relative alla materia agricola alle Comunità montane, al Circondario di Rimini ed alle Province per il restante territorio, per quanto disciplinato sia da regolamenti C.E.E. che da norme statali o regionali.

Restano escluse da questa delega generalizzata alcune funzioni che, per le loro caratteristiche, sono parse al legislatore più utilmente gestibili al solo livello provinciale, o tali da poter essere affidate ai singoli Comuni.

Le deleghe alle Province

Alle Province sono delegate, o subdelegate, le funzioni amministrative relative a:

a) commissioni e comitati provinciali previsti da norme statali e regionali, comprese le nomine;

b) la vigilanza e la tutela in ordine a enti, aziende, consorzi, istituzioni ed organizzazioni locali, ad esclusione dei consorzi di bonifica integrale, dei consorzi di bonifica montana e dei consorzi di miglioramento fondiario;

c) la promozione, realizzazione e coordinamento delle strutture di supporto e specialistiche connesse al funzionamento dei servizi di base di sviluppo agricolo;

d) il controllo di qualità dei prodotti agricoli e delle sostanze ad uso agricolo;

e) la rilevazione ed il controllo dei dati sul fabbisogno alimentare, l'attuazione degli interventi relativi alla promozione e all'orientamento dei consumi alimentari;

f) lo svolgimento dei servizi riguardanti il prelevamento e l'uso dei carburanti a prezzi agevolati per l'agricoltura, ad eccezione del conferimento della qualifica di utente di motore agricolo;

g) la tenuta dei registri e dei libri genealogici e l'attuazione dei relativi controlli funzionali.

Si tratta di aspetti dell'intervento in agricoltura che difficilmente potevano essere delegati su entità territoriali minori, pur restando piuttosto vaga e contorta la dizione, di cui al punto *c*), di *«strutture di supporto e specialistiche connesse al funzionamento dei servizi di base di sviluppo agricolo»*. Quando una definizione nell'ambito di una legge resta incerta e non molto comprensibile diventa, di norma, causa di successivi contrasti tra la Regione e gli enti delegati, o tra questi e altri enti operanti nel settore, ma non delegati. Auguriamoci che ciò non avvenga e che ogni dubbio possa essere correttamente risolto dalle direttive che il Consiglio e la Giunta regionale possono emanare ai sensi dell'art. 8 della legge.

Le deleghe ai Comuni

Ai Comuni sono invece delegate le seguenti funzioni amministrative:

— certificazione della qualifica di coltivatore diretto, di imprenditore agricolo a titolo principale, di utente di motore agricolo e di ogni altra qualifica richiesta in materia di agricoltura;

— certificazione relativa all'idoneità dei fondi alla formazione o arrotondamento della proprietà diretto-coltivatrice;

— concessione degli incentivi a favore dell'edilizia abitativa rurale, esclusi gli interventi compresi in piani di sviluppo aziendali o interaziendali;

— formazione degli elenchi dei progetti in ordine prioritario relativi agli elettrodotti rurali;

— realizzazione degli interventi relativi alle infrastrutture rurali, ivi compresi gli acquedotti rurali e le strade vicinali e interpoderali.

---

* Vice Presidente dell'UNCEM e Vice Presidente della Comunità montana Valli Taro e Ceno

I Comuni mantengono poi altri compiti amministrativi già loro affidati da precedenti leggi regionali in materia di produzione di sementi di piante allogame, di organizzazione della riproduzione animale, di vivai e di commercializzazione di piante, loro parti e sementi e, infine, di repressione di frodi nella lavorazione e commercio dei prodotti vitivinicoli.

Si tratta, in genere, di funzioni che i Comuni, anche quelli più modesti per entità territoriale e per strutture tecniche ed amministrative, appaiono in grado di esercitare. Non dovrebbero comunque sussistere remore all'applicazione da parte dei Comuni montani, che lo decidessero a fronte di propria impossibilità ad operare direttamente, dell'art. 6 della legge statale 1102 del 1971 che prevede la delega delle funzioni comunali alla Comunità montana. Questa norma, già sperimentata utilmente in diverse situazioni da Comuni montani dell'Emilia Romagna e di altre regioni, potrebbe risolvere situazioni organizzative precarie, evitando così possibili danni agli operatori agricoli ed i conseguenti atti sostitutivi da parte della Regione nei confronti degli enti delegati inadempienti.

Le competenze riservate alla Regione

La Regione riserva invece alla propria diretta competenza:

— il coordinamento delle funzioni delegate o subdelegate;

— la formulazione degli indirizzi programmatici generali e settoriali, ivi compresi gli indirizzi produttivi;

— l'approvazione di programmi a dimensione regionale previsti da direttive o regolamenti comunitari e da leggi statali e la concessione ed erogazione dei relativi incentivi;

— l'approvazione di programmi di intervento concernenti la realizzazione, l'ampliamento, l'ammodernamento, la ristrutturazione e l'acquisto di impianti per la raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e zootecnici e loro sottoprodotti;

— tutte le funzioni amministrative riguardanti l'offerta dei prodotti agricoli e la regolamentazione dei mercati ivi comprese le forme organizzative;

— la definizione dei criteri, priorità e parametri riguardanti i prestiti di conduzione;

— la ripartizione fra gli enti delegati delle disponibilità finanziarie;

— i rapporti con gli istituti ed enti esercenti il credito agrario nonché il riparto fra i medesimi delle disponibilità finanziarie relative al credito agevolato ad eccezione dei prestiti di conduzione a favore di imprenditori agricoli non associati;

— la liquidazione e il pagamento del concorso regionale negli interessi sui prestiti e mutui di cui sopra;

— la ricerca applicata, le attività sperimentali e dimostrative;

— le attività relative ai servizi e alle strutture regionali di supporto per l'incremento dell'ippicoltura;

— le funzioni amministrative, comprese la vigilanza e tutela, in ordine a enti, aziende o istituzioni a carattere regionale;

— le funzioni amministrative, comprese le nomine, relative a commissioni e comitati a carattere regionale.

Fino all'entrata in vigore delle leggi regionali in materia di difesa del suolo e di riordino degli enti operanti in materia di difesa del suolo, restano riservate alla Regione le funzioni amministrative concernenti la bonifica integrale e montana nonché le funzioni amministrative, comprese quelle di vigilanza e tutela, in ordine ai consorzi di bonifica integrale, ai consorzi di bonifica montana e ai consorzi di miglioramento fondiario.

Va aggiunto, per la miglior comprensione della situazione in atto, che il Consiglio regionale ha all'esame una proposta di legge regionale tendente alla soppressione dei consorzi di bonifica montana, trasferendo funzioni e personale alle Comunità montane, ed un'altra che riordina tutto il restante settore della bonifica, mantenendo i consorzi di bonifica integrale e affidando compiti di vigilanza e tutela alle Province.

La riserva di funzioni alla Regione appare obiettivamente limitata e funzionale.

Programmi e procedure

L'assegnazione dei fondi avviene sulla base di programmi operativi annuali e pluriennali. La Giunta regionale, in relazione agli stanziamenti previsti nel bilancio annuale e pluriennale, stabilisce una suddivisione indicativa per i territori di ciascuna provincia, sulla base di criteri e di parametri che vengono contestualmente definiti. Il riparto viene comunicato agli enti delegati, Comunità montane, Circondario di Rimini e Province, che elaborano i programmi operativi che vengono poi coordinati, approvati e trasmessi alla Regione da parte di Province e Circondario.

Qui siamo di fronte ad una incongruità palese che tende a fare della Provincia un ente sovraordinato nei confronti delle Comunità montane. La norma avrebbe probabilmente meritato maggior riflessione da parte del Governo in sede di controllo.

La Provincia infatti è ente delegato alla pari della Comunità montana, ma finisce poi per approvarne i programmi operativi, limitandone l'autonomia, e di fatto per ripartire i fondi provinciali tra se stessa (per i territori non montani) e le Comunità (per i territori montani). È evidente il rischio non solo di perdita di dignità istituzionale da parte della Comunità, ma anche di riparti di risorse che finiranno per penalizzare la montagna e la sua agricol-



tura, essendo ben difficile da vincere per la Provincia la tentazione di trattenere e spendere direttamente fondi, sottraendoli ad altri.

Agli adempimenti tecnici ed amministrativi per l'esercizio delle funzioni delegate, ivi compresa l'istruttoria delle istanze, provvedono i servizi operativi provinciali, o circondariali, già esistenti, che vengono posti alle dipendenze delle rispettive Province e del Circondario di Rimini.

Le Comunità montane ed i Comuni, ai fini dell'espletamento delle funzioni loro delegate, possono avvalersi di detti servizi e, in particolare, delle loro sezioni periferiche, a mezzo della stipula di una convenzione con la Provincia, o con il Circondario, competente.

La procedura diventa macchinosa, di difficile e coerente attuazione, tale da produrre effetti diversi da luogo a luogo, a seconda dei rapporti politici, degli equilibrii locali, dei comportamenti e degli umori delle persone. Di più, ancora una volta, così come per l'approvazione dei programmi operativi e per il riparto dei fondi, la legge segna la dipendenza della Comunità montana dalla Provincia: il personale periferico dipende ad ogni effetto dalla Provincia ed opera per la Comunità. Con quali interferenze? Con quali limiti? Con quali sudditanze politiche?

Incredibile, e fonte di ogni possibile risultanza, la situazione dei collaboratori di questi uffici periferici: negli organici della Regione (e norme e circolari regionali continueranno ad arrivare), dipendenti funzionalmente dalla Provincia (che vorrà dire la sua), con una gerarchia dalla quale dipendere nell'ambito del servizio provinciale (anche questo avrà pure qualche opinione, di quando in quando), operanti per conto della Comunità montana (che necessariamente vorrà andare per la sua strada). Una specie di happening organizzativo che non ha certo rivali altrove. Una grossa remora al funzionamento della legge, almeno in montagna.

Il piano zonale di sviluppo agricolo

Gli enti delegati (Comunità montane, Circondario di Rimini e per il restante territorio i Comuni raggruppati in diversi ambiti) provvedono ad elaborare e ad adottare il piano zonale di sviluppo agricolo che indica gli obiettivi prioritari e le prospettive di sviluppo del settore agricolo anche in rapporto ad altri settori.

Il piano zonale dovrà definire il quadro di riferimento quinquennale dello sviluppo agricolo e, in particolare, contenere:

1) l'indicazione delle aree da conservare o destinare alla utilizzazione agricola;

2) l'indicazione in ordine di priorità delle destinazioni produttive delle aree di cui al punto 1, nonché l'indicazione degli obiettivi di produzione e degli adeguamenti qualitativi da conseguire per i principali comparti produttivi della zona;

3) l'indicazione degli addetti al settore agricolo che sono necessari per mantenere un tessuto economico e sociale vitale al settore stesso.

Sulla base del predetto quadro di riferimento, il piano zonale definirà:

1) le priorità per la ristrutturazione delle aziende e per il riordino fondiario;

2) le proposte inerenti la dimensione e l'articolazione dei servizi di sviluppo agricolo;

3) le priorità da proporre alla Regione per la ristrutturazione e lo sviluppo della rete degli impianti di conservazione e di prima trasformazione dei prodotti agricoli di interesse zonale;

4) le priorità riguardanti gli interventi infrastrutturali direttamente connessi con l'attività agricola di interesse zonale.

Gli interventi nei comuni parzialmente montani

Una norma di particolare rilevanza, che elimina possibili conflitti di competenza, stabilisce che le Comunità montane operino per l'elaborazione del piano anche nelle parti non classificate montane dei propri Comuni classificati «*parzialmente montani*». Sembra, a questo punto, di poterne derivare — anche se in proposito la legge non è esplicita — che le Comunità montane operino in questi territori non montani anche per la gestione delle competenze operative delegate. Si dovrebbe quindi eliminare, ove questa interpretazione risultasse prevalente, un possibile focolaio di frizioni tra Provincia e Comunità montana.

Alla Provincia, ovviamente, è affidata la competenza dell'indirizzo, del coordinamento e dell'approvazione dei piani zonali di sviluppo agricolo.

Il Consiglio dei produttori e dei lavoratori agricoli

Nell'ambito territoriale degli enti delegati per l'adozione del piano zonale



agricolo (e quindi anche nelle Comunità montane) si costituisce il Consiglio dei produttori e dei lavoratori agricoli, ripreso pari pari dalla vigente legislazione regionale sui Comprensori ora in via di eliminazione, così composto:

— sette membri designati dalle organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative a livello provinciale;

— tre membri designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli maggiormente rappresentative a livello provinciale;

— tre membri designati dalle organizzazioni delle cooperative agricole maggiormente rappresentative a livello provinciale.

Il Consiglio dei produttori e dei lavoratori agricoli svolge i seguenti compiti:

— esprime parere circa l'esistenza dei requisiti per la presentazione di piani di sviluppo aziendali ed interaziendali, sulla idoneità di questi alla realizzazione degli obiettivi di ammodernamento in relazione agli investimenti ed agli altri interventi in essi programmati e sulla loro coerenza con gli obiettivi fissati per il settore agricolo dai piani zonali di sviluppo, dai piani delle Comunità montane nonché dai programmi regionali di settore;

— esprime parere su ogni atto di concessione di incentivi economici o finanziari o agevolazioni di qualsiasi natura a favore delle aziende agricole, singole o associate, e sulle relative sospensioni o revoche;

— esprime parere sulla proposta di piano zonale di sviluppo agricolo;

— esprime parere sulla proposta di normativa urbanistica relativa alle zone agricole;

— esprime parere su ogni altro argomento che venga ad esso sottoposto dalla Provincia, dalla Comunità montana, dal Circondario di Rimini e dai Comuni.

Il Consiglio dei produttori e lavoratori agricoli partecipa inoltre alla gestione delle attività di sviluppo agricolo (servizi di socio-informazione, assistenza alla gestione, assistenza tecnica, divulgazione, analisi terreni) con i seguenti specifici compiti:

— formulazione dei programmi di attività;

— concorso al coordinamento;

— verifica delle attività.

Ampia delega alle Comunità montane

Tralasciando di accennare alle norme in materia di riordino e snellimento delle procedure ed alle disposizioni finali e transitorie, pare opportuno ri-



chiamare, al di là delle storture ricordate, il ruolo rilevante riconosciuto nel settore agricolo alla Comunità montana, così come già avvenuto nel settore forestale con la legge regionale n. 30 (1).

La legge prevede l'entrata in vigore del nuovo sistema alla data del 1-1-1984. C'è da augurarsi non vi siano intoppi in fase applicativa, così come tuttora purtroppo permangono per l'attuazione della ricordata legge 30 che, pertanto, è per gran parte disapplicata.

Le Comunità emiliane, ad ogni buon conto, vedono riconosciuta la positiva attività già svolta in attuazione della legge regionale n. 33 sull'agricoltura di montagna, della quarta direttiva della CEE n. 268/75, della legge regionale n. 24 sull'elettrificazione rurale, dell'articolo 15 della legge n. 984 «quadrifoglio».

Al di là dei riconoscimenti e facendo riferimento allo strumento della delega di funzioni della Regione quale elemento di reale possibilità da parte delle Comunità montane di attuare concretamente i propri programmi, bisogna prender atto con soddisfazione che la nuova legge, unitamente a quella ricordata in materia forestale, garantisce alle Comunità in larga misura il controllo di tutto il «*primario*».

(1) Cfr. commento in «*Il Montanaro d'Italia - Monti e boschi*» n. 6/1981, pag. 37.

Restano fuori ad oggi il vincolo idrogeologico (che dovrebbe positivamente risolversi con la legge di soppressione dei Comprensori), la materia già accennata della bonifica montana e, infine, alcuni importanti aspetti della politica della conservazione del suolo e dell'ambiente che sono, a mezzo di altri progetti di legge, all'esame di commissioni del Consiglio regionale, avendosi la sensazione che il ruolo delle Comunità venga, man mano, positivamente riconosciuto.

Spetta a Comunità e Comuni montani, anche nella fase difficile che l'intera finanza pubblica sta attraversando, affrontare i nuovi compiti con visione globale, in modo organico e con tutto l'impegno possibile delle proprie strutture e degli amministratori, per dimostrare che si chiedono funzioni e deleghe non per gestire un potere fine a se stesso, ma per poter consentire alle genti della montagna, a mezzo dei loro enti locali, di esser protagoniste attive e intelligenti di una politica di ripresa economica e di tenuta del tessuto civile e sociale.

Va affrontato con ogni prudenza, e nell'intento di evitare sterili e sempre dannose contrapposizioni, il rapporto tra Comunità montane e Province. Alcuni aspetti, non molto meditati, della legge paiono voler creare difficoltà di rapporti. Le organizzazioni regionali dell'UNCEM e dell'UPI e gli stessi singoli enti hanno però la possibilità di ricercare e attuare positive e reciprocamente utili intese.

Riordinata in Sicilia l'Azienda regionale delle foreste estromettendo le Comunità montane

Giuseppe Piazzoni

Con L.r. 28 luglio 1983, n. 87, è stata modificata la composizione del Consiglio di amministrazione dell'Azienda regionale delle foreste della Sicilia estromettendo la rappresentanza delle Comunità montane, che finora costituiva la maggioranza dello stesso Consiglio.

Il Comitato tecnico consultivo viene trasformato in Comitato tecnico-amministrativo e sarà composto dal Direttore generale del Corpo Forestale, che lo presiede, dal Vice Direttore dell'Azienda, dall'avvocato distrettuale dello Stato, da due dirigenti regionali (amministrativo dell'Assessorato agricoltura e tecnico dell'Assessorato al territorio e ambiente), da tre ispettori ripartimentali delle foreste e tre docenti universitari esperti in materia idraulico-forestale.

La composizione del Consiglio di amministrazione (che la L.r. 29-12-1975 n. 88 stabiliva composto da 15 membri, 9 dei quali designati dalle Comunità montane) viene così modificata: ferma la presidenza dell'Assessore regionale per l'agricoltura e le foreste, faranno parte del Consiglio il Direttore regionale del Corpo Forestale della Regione (che dirige anche l'Azienda), il Vice Direttore dell'Azienda, l'avvocato distrettuale dello Stato a Palermo e 15 membri «*scelti tra cittadini italiani di provata capacità amministrativa o tecnica, in possesso dei diritti politici e residenti in Sicilia, eletti dall'Assemblea regionale*» con voto limitato ad un consigliere.

Le vicende dell'Azienda regionale siciliana sono veramente singolari. Nel 1976, dopo che con L.r. del 6 marzo n. 21 erano state precisate le modalità per la convocazione dei 650 consiglieri delle 15 Comunità montane per procedere all'elezione dei nove membri del Consiglio d'amministrazione, erano stati convocati i predetti elettori per il 25 aprile a Palermo (in campagna elettorale regionale). La convocazione fu disdetta il giorno precedente con telegramma. Analoga sorte ebbe una seconda convocazione e con L.r. 30 dicembre 1976 n. 91 si stabilì che nella prima applicazione della citata legge n. 88 i componenti il Consiglio di amministrazione «*sono nominati con decreto del Presidente della Regione tra i consiglieri delle Comunità montane e restano in carica fino al 31 dicembre 1977, data entro la quale devono avere luogo le elezioni*». In data 8 giugno 1977 avvenne la nomina, scegliendo 5 consiglieri di Comunità montane appartenenti alla DC, 2 al PCI e 2 al PSI. Tali consiglieri sono tuttora in carica, non essendosi svolte elezioni.

Se si considera che per il solo periodo 1975-'77 l'Azienda regionale foreste, che disponeva di oltre 80.000 ettari di superficie in proprietà, era dotata di un finanziamento di cento miliardi, si comprende l'importanza della sua attività e la molteplicità di interessi e problemi che vi sono connessi.

Sulla strada avviata dalla Regione Sicilia per lo scioglimento delle Comunità montane, nel quadro del riordino degli enti locali che la Regione intende attuare in forza del proprio statuto speciale, la legge regionale n. 87 costituisce un punto di riferimento che non può essere giudicato che in senso negativo rispetto all'esistenza delle Comunità montane che anche in tale regione, pur in presenza di notevoli difficoltà, hanno finora operato.

Legge per la finanza locale nella Provincia autonoma di Trento

Con Legge provinciale n. 32 del 12 settembre 1983 la Provincia di Trento ha dettato disposizioni, nell'ambito della propria autonomia, in materia di finanza locale.

Tra gli aspetti più significativi della legge vi è l'obbligo per i Comuni di deliberare in pareggio il bilancio di previsione 1983.

Al fine di conseguire il pareggio del bilancio, la legge dispone l'assegnazione da parte della Provincia ai Comuni, per l'anno 1983, di quote di integrazione commisurate alla popolazione residente in ogni singolo comune, sulla base dell'ultimo censimento.

Ulteriori quote differenziate vengono assegnate in favore di quei Comuni che abbiano deliberato l'applicazione della sovrimposta sul reddito dei fabbricati di cui al D.L. 55/83 convertito nella legge 131/83, ovvero abbiano deliberato anche l'addizionale sull'energia elettrica.

A titolo esclusivamente integrativo, la legge prevede l'assegnazione di una ulteriore quota pro capite di L. 10.000 in favore dei Comuni fino a 500 abitanti che abbiano deliberato l'istituzione della sovrimposta sul reddito di fabbricati con l'aliquota massima prevista.

Dalla quota complessiva di integrazione, determinata sulla base dei meccanismi sopra indicati e spettante ad ogni singolo Comune, vengono operate delle detrazioni per gli importi risultanti dalla quota delle entrate patrimoniali e dall'applicazione della percentuale delle attribuzioni statali spettanti in base al punto 1) dell'art. 2 del D.L. 55/83 convertito nella legge 131/83. Viene comunque garantito un trasferimento pari alle somme attribuite per l'anno 1982.

Altro aspetto di rilievo è la normativa contenuta nell'art. 9 ove si dispone che per l'anno 1983 i Comuni possono assumere nuovo personale anche se entro i limiti del piano generale di riorganizzazione degli uffici adottato ai sensi dell'art. 3 della legge provinciale 6 settembre 1979, n. 6 e successive integrazioni e modificazioni.

Recenti contributi della ricerca scientifica per il rilancio dell'utilizzazione agraria dei terreni di montagna

Gaetano Luppi *

Negli ultimi trenta-quarant'anni, di giuste affermazioni sui risvolti positivi che un rilancio della utilizzazione agraria dei terreni di montagna avrebbe ne sono state fatte molte, in sedi e con motivazioni diverse, ma passare dalle parole ai fatti è tutt'altro che facile.

Per definire una concreta base di partenza, occorre individuare realisticamente i possibili indirizzi da seguire, acquisire dati sicuri sulle tecniche da impiegare e valutare le possibilità applicative delle tecniche stesse.

In quanto a obiettivi, non sembra esservi dubbio che si debba puntare principalmente sul miglioramento e sulla corretta utilizzazione di prati e pascoli montani, a sostegno di aziende locali ed anche a complemento delle produzioni foraggere di aziende di collina e di pianura.

Le difficoltà da superare sono numerose e complesse, a cominciare da quelle derivanti dalle caratteristiche strutturali delle aziende, non certamente tali da rendere queste ultime recettive ad innovazioni tecniche incisive. D'altro canto, miglioramenti e corretta utilizzazione dei prati e dei pascoli sono ostacolati dalla diminuzione delle forze di lavoro, cui è spesso difficile rimediare con una adeguata meccanizzazione; a questo proposito, oltre alla scarsissima tendenza degli agricoltori montani a costituire forme di gestione associata per rimediare al limitato potere d'acquisto del tipo prevalente di azienda, sono da considerare anche la insufficiente disponibilità e il costo di modelli di macchine adatti ad operare nelle difficili condizioni di montagna. Infine, altre difficoltà derivano dalle limitate conoscenze agronomiche di cui disponiamo per gli innumerevoli ambienti montani, dove l'impiego e la risposta dei mezzi tecnici sono spesso meno sicuri e, almeno in valore assoluto, generalmente più limitati che non in collina e in pianura.

La ricerca scientifica, che mai si è disinteressata di questi problemi, ma non ha avuto la possibilità di studiarli con il desiderabile impegno, ha compiuto un notevole e fruttuoso sforzo in anni recentissimi, grazie ai Progetti finalizzati del C.N.R. per la Conservazione del suolo, per la Promozione e finalità dell'ambiente e per la Meccanizzazione agricola.

Nell'ambito di quest'ultimo, oltre a quelle più strettamente attinenti a macchine e attrezzi e alla conservazione dei foraggi prativi, sono state approfondite ricerche su tecniche agronomiche vecchie e nuove per il recupero e il miglioramento di terre marginali a fini zootecnici.

Queste ricerche sono state svolte dagli Istituti di Agronomia generale e Coltivazioni erbacee delle Università di Padova e di Sassari e dall'Istituto di Scienza delle coltivazioni dell'Università di Torino, su concimazione minerale e momenti di esecuzione dei tagli di prati permanenti (in Veneto), su valutazione di specie e varietà di foraggere adatte per la costituzione di prati avvicendati (in Veneto e in Sardegna), su tecniche di rinnovazione e di miglioramento di prati permanenti (in Veneto, Piemonte e Sardegna) e sul recupero di aree cespugliate (in Sardegna). Ne riassumo i risultati — nel complesso di indiscutibile interesse applicativo — resi noti attraverso numerose pubblicazioni e, in sintesi, in un simposio internazionale svoltosi a Bologna nel novembre 1981.

Concimazione minerale dei prati permanenti

Accanto alla conferma di risultati già acquisiti in ambienti alpini (non uniforme risposta delle cotiche prative alla concimazione, inefficacia della somministrazione di un solo elemento fertilizzante, utilità della somministrazione combinata di fosforo e potassio ed anche di azoto e fosforo), in tre ambienti diversi delle prealpi del bellunese e del trevigiano, integrando i risultati di campagna con metodi matematici, l'Istituto di Agronomia di Padova ha potuto accertare che la produzione — nelle condizioni delle prove — sembra risentire favorevolmente della somministrazione di dosi di azoto nettamente superiori (fino a 200 - 250 kg/ha di elemento) a quelle che si ritenevano adeguate in passato, non risente di dosi di anidride fosforica superiori a 100 kg/ha e, infine, sembra reagire positivamente alla concimazione potassica, con dosi di ossido di potassio fino a 200 kg/ha, soprattutto in rapporto alla composizione floristica del prato, e più precisamente se in questo sono presenti specie di leguminose.

Epoca di esecuzione dei tagli dei prati permanenti

Prescindendo da quanto molto spesso avviene nella pratica, per cause climatiche o per errati convincimenti, il momento migliore per eseguire i tagli dei prati permanenti è comunemente considerato quello di incipiente fioritura della specie o delle specie più importanti del prato stesso. Dalle ricerche svolte in Veneto è emersa invece l'utilità di anticipare in ogni caso l'esecuzione del primo taglio — nel quale si concentra la maggior parte della produzione annuale — e di comportarsi in modo diverso per i tagli successivi, essenzialmente anticipando anche questi se l'obiettivo è quello di ottenere più sostanza secca e la maggior quantità di energia metabolizzabile, ritardandoli progressivamente di qualche giorno qualora si preferisca ottenere una più elevata quantità di proteine.

L'anticipo del primo taglio può com-

* Istituto di Scienza delle coltivazioni, Cattedra di Agricoltura montana - Università di Torino

portare un aggravamento delle difficoltà di fienagione e di conservazione del foraggio, che già di norma non sono poche, ma da una linea di ricerca sulla conservazione dei foraggi prativi, sempre nell'ambito dello stesso PF, emergono in proposito elementi di giudizio nuovi. Secondo CIOTTI, dell'Istituto per la Meccanizzazione agricola del C.N.R. di Torino, non vi sarebbero infatti particolari problemi a ricorrere alla conservazione per insilamento dei foraggi di prato.

Questo metodo, che consentirebbe di ridurre a valori trascurabili le perdite di prodotto in peso e in valore nutritivo, sarebbe particolarmente utile per la conservazione del foraggio del primo taglio (che è generalmente il più esposto a danni da maltempo) e, secondo il predetto Autore, può considerarsi una delle condizioni per rilanciare la foraggicoltura in aree marginali anche montane.

Valutazione agronomica di varietà e di ecotipi di specie foraggere e problemi di raccolta di sementi

In Veneto, oltre a confermare conoscenze già acquisite sul valore, sull'adattabilità e sulle capacità produttive di varietà di diverse specie di graminacee da prato quali *Dactylis glomerata*, *Festuca arundinacea* e *Phleum pratense* (al contrario di un'unica cv. di erba medica, che non ha dato risultati soddisfacenti), sono state isolate dalla flora dei prati locali linee di diverse specie le cui favorevoli caratteristiche consiglierebbero l'avvio di



Fig. 1. *(Foto Cavallero)*



Fig. 2 *(Foto Cavallero)*

L'agricoltura di montagna ha avuto — e avrà ancora in futuro — il suo cardine principale nell'allevamento, e nei prati e nei pascoli la fonte principale di foraggio. Nonostante si possano osservare ovunque più o meno evidenti sintomi di abbandono, i prati vengono ancora utilizzati (fig. 1). Tuttavia, molto dovrà necessariamente cambiare nelle tecniche usate per la raccolta e per la conservazione e nei mezzi impiegati per eseguire le varie operazioni. Alla falce tradizionale, il cui uso non è ancora del tutto tramontato (fig. 2), e alle motofalciatrici e macchine operatrici ad esse applicate (fig. 3 e 4), nelle giaciture che lo consentano potranno sostituirsi cantieri di macchine basate sulla trattrice e sull'impiego di operatrici a più alta capacità oraria di lavoro (nella fig. 5, un rimorchio autocaricante); soltanto queste ultime sono in grado di assicurare la maggiore tempestività possibile nell'esecuzione dei diversi interventi, pur in difetto di manodopera.

programmi di miglioramento genetico, in vista di una loro successiva introduzione in coltura.

Risultati brillanti sono stati ottenuti anche in Sardegna, dall'Istituto di Agronomia di Sassari, dove le condizioni climatiche sono particolarmente difficili e, spesso, le caratteristiche del suolo non sono favorevoli al desiderabile sviluppo della praticoltura. È noto che, in questa regione, l'allevamento è basato quasi esclusivamente sulla utilizzazione dei pascoli, con greggi di ovini transumanti la cui consistenza — specialmente in annate con decorso sfavorevole — supera di gran lunga quella compatibile con la quantità di foraggio disponibile. Da questo stato di cose nasce una serie di problemi gravi: sottoalimentazione del bestiame per periodi anche prolungati, presenza continua degli animali sul pascolo cui conseguono anche fenomeni erosivi del suolo, pascolamento incontrollato nella macchia mediterranea dove tendono a diffondersi e a prevalere specie arbustive di nessun valore foraggero come il cisto, difficoltà di realizzare colture foraggere intensive che consentano l'accumulo di scorte per i periodi in cui la produzione del pascolo si annulla, conseguente difficoltà di creare i presupposti per la conversione in stanziali degli allevamenti transumanti, ecc.

Ecotipi di specie a ciclo annuale quali *Lolium rigidum* e *Trifolium subterraneum*, individuati nella flora spontanea della regione e quindi dotati di sicura adattabilità alle particolari condizioni ambientali, si sono mostrati in grado di dare ottimi risultati nell'impianto di prati-pascoli e nel miglioramento di pascoli degradati, dove la loro persistenza può essere assicurata per lungo tempo con una tecnica di utilizzazione che ne permetta o ne favorisca l'autorisemina. Parallelamente, linee di specie poliennі, anch'esse isolate dalla flora spontanea locale guardando soprattutto alla loro resistenza al freddo (*Festuca arundinacea, Dactylis glomerata, Trifolium pratense* e *Trifolium repens*), fanno altrettanto bene sperare per ottenere una produzione invernale da pascolare. Le une e le altre, infine, possono permettere di creare, con la produzione primaverile, scorte da utilizzare quando, a causa della siccità o delle basse temperature, il foraggio pascolabile diviene insufficiente.

È ancora da ricordare che è stata accertata la possibilità di risolvere anche una serie di problemi che derivano da una peculiarità del *Trifolium subterraneum*. Questa specie, spontanea nei pascoli di tutto il bacino del Mediterraneo, oltre ad adattarsi all'ambiente resiste anche ad un pascolamento intenso e prolungato come quello che si pratica in Sardegna grazie al fatto che forma i semi nel terreno o al di



Fig. 3. *(Foto Lisa)*

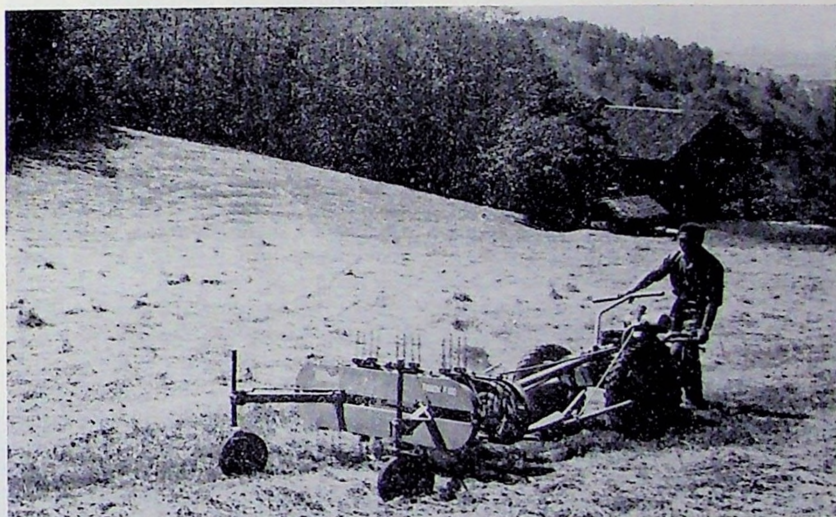


Fig. 4. *(Foto Lisa)*



Fig. 5. *(Foto Cera)*

sotto del fitto intreccio dei fusti prostrati delle piante. Oltre che a migliorare i pascoli, il *Trifolium subterraneum* potrebbe contribuire più di quanto non avvenga allo sviluppo della praticoltura, se non fosse che la difficoltà di raccolta del seme obbliga ad impiegare varietà non sempre adatte agli ambienti sardi nella misura desiderabile. In Australia — di dove provengono appunto tali varietà — sono state realizzate macchine per la raccolta del seme, una delle quali — provata in Sardegna — si è dimostrata di possibile impiego anche qui, aprendo nuove prospettive al lavoro di miglioramento genetico di ecotipi locali e alla diffusione della coltura.

Tecniche di rinnovazione e di miglioramento di cotiche permanenti

Una serie di ricerche svolte in Veneto e in Piemonte ha avuto per oggetto tecniche di rinnovo e di miglioramento di cotiche prative degradate.

In Veneto (Istituto di Agronomia di Padova), impiegando quattro tipi di prato oligofita, nell'ambito di due epoche di semina (primaverile ed estiva) sono state confrontate la tecnica tradizionale di reimpianto (con aratura della vecchia cotica) e tecniche alternative (risemina dopo lavorazione superficiale mediante zappatrice rotativa, dopo disseccamento della cotica per via chimica o dopo disseccamento per via chimica seguito da lavorazione con zappatrice rotativa, miglioramento con trasemina nella vecchia cotica senza alcun preventivo intervento meccanico o chimico).

In breve, per queste tecniche alternative i risultati più soddisfacenti sotto l'aspetto agronomico sono stati ottenuti combinando disseccamento chimico e lavorazione con zappatrice rotativa (apparsi molto vicini a quelli, migliori in assoluto, ottenuti con l'aratura, che peraltro in montagna non sempre è possibile o consigliabile effettuare), ma l'analisi dei costi ne ha messo in evidenza i limiti sotto l'aspetto economico. La trasemina, attuata senza alcun altro intervento complementare, ha dato i risultati peggiori, mentre di un certo interesse, sotto tutti i profili, sono stati quelli ottenuti con la sola lavorazione superficiale.

In Piemonte (Istituto di Scienza delle coltivazioni di Torino) sono state approfondite le possibilità di miglioramento di prati collinari e montani con una tecnica di trasemina che in precedenti ricerche aveva dato risultati estremamente incoraggianti, molto semplice e impiegabile in molte condizioni; essa non richiede la distruzione del prato esistente (che pertanto continua a produrre e a svolgere la sua azione antierosiva, anche nel caso che la trasemina non dovesse riuscire a causa di avverse condizioni) ed, essenzialmente, prevede una incisione della cotica con erpice a denti rigidi, la semina a spaglio o a macchina e l'esecuzione di un taglio o di un pascolamento anticipato primaverile del vecchio prato per ridurre l'azione competitiva di questo verso la specie o le specie traseminate. Circa queste ultime, i risultati più soddisfacenti sono stati ottenuti con l'erba medica (*Medicago sativa*) tra le leguminose (per la quale è indifferente la semina a spaglio o a macchina) e con l'erba mazzolina (*Dactylis glomerata*) tre le graminacee (per la quale è preferibile la semina a spaglio), da sole o consociate. In particolare con la prima specie sono stati ottenuti elevatissimi incrementi di produzione totale e una più soddisfacente distribuzione annuale della produzione stessa.

Recupero alla foraggicoltura di aree cespugliate

Ancora ad opera dell'Istituto di Agronomia dell'Università di Sassari, in Sardegna è stato affrontato il rilevante problema delle aree infestate da cisto, combattuto da sempre con l'irrazionale tecnica del debbio a fuoco corrente (che ha il controproducente effetto di favorire la germinazione dei semi del cisto stesso e quindi la persistenza e la diffusione della specie) o con l'aratura (che non sempre è possibile attuare senza provocare guasti al terreno a causa di sfavorevoli caratteristiche stratigrafiche).

Il recupero di tali aree non può prescindere dalla eliminazione del cespugliame e, qualora questo abbia indici di ricoprimento del suolo molto alti, dalla semina di adatte foraggere per ottenere rapidamente — dopo il decespugliamento — una copertura erbacea di favorevoli caratteristiche.

Dai tre metodi di decespugliamento confrontati — per abbruciamento, per via chimica, per via meccanica —, il primo ha confermato di essere pratica da abbandonare e il secondo ha mostrato di avere effetti residui negativi sulla evoluzione della flora erbacea oltre a non eliminare l'ostacolo fisico, costituito dai cespugli disseccati, alla praticabilità delle aree trattate da parte degli animali; soltanto il decespugliamento meccanico, nel caso in questione effettuato con decespugliatrice portata a catene rotanti, ha mostrato di poter risolvere il problema nel migliore dei modi. Di particolare interesse sono anche i risultati ottenuti combinando decespugliamento meccanico, semina di foraggere (miscuglio di *Lolium rigidum, Trifolium incarnatum, Trifolium subterraneum, Vicia villosa*) e una razionale tecnica di utilizzazione, che



Fig. 6. - Per il miglioramento di prati e prati-pascoli degradati, in molte situazioni altitudinali e di condizioni iniziali delle cotiche, la tecnica di trasemina messa a punto dall'Istituto di Scienza delle coltivazioni dell'Università di Torino (di cui si dice nel testo), si è dimostrata molto valida. Risultati particolarmente favorevoli si ottengono dove è possibile impiegare l'erba medica, come è chiaramente visibile nella foto, che si riferisce ad un prato-pascolo situato a Pragelato (1.450 m s.l.m.), in provincia di Torino (Foto Cavallero)

prevedeva la sospensione del pascolamento nella tarda primavera per favorire l'autorisemina delle prime due specie. Da sottolineare, infine, è che i migliori risultati sono stati ottenuti con la successione — nell'ordine — delle operazioni di concimazione, semina del miscuglio di foraggere e decespugliamento, ottenendo dalla frantumazione del cespugliame un materiale pacciamante che crea favorevoli condizioni per la germinazione dei semi e per la pronta affermazione del prato.

Possibili riflessi dei risultati sperimentali sullo sviluppo della meccanizzazione e considerazioni conclusive

Concimazione minerale, tecniche, di recupero, di rinnovazione e di miglioramento di cotiche permanenti, impiego di ecotipi e di varietà adatte all'ambiente nel quale si opera, corrette tecniche di decespugliamento ed altri interventi possono consentire di migliorare considerevolmente la foraggicoltura di montagna per quantità, qualità e, soprattutto in qualche caso, anche per distribuzione stagionale della produzione.

A titolo di esempio, con la trasemina di un miscuglio di erba medica ed erba mazzolina in un prato-pascolo montano della Val Chisone, a 1500 m s.l.m., come media dell'anno di trasemina e di quello successivo, sono stati ottenuti incrementi di produzione totale molto significativi, fino a 4,9 t/ha/anno di sostanza secca (pari a +82%), mentre la produzione estiva è poco meno che triplicata (+187%). Sempre le specie traseminate, da sole, hanno dato una resa superiore a quella del prato non migliorato, con una differenza particolarmente consistente nel caso della produzione estiva.

In Sardegna, a 700 m s.l.m., una razionale combinazione di decespugliamento, tecnica di semina e di utilizzazione di un adatto miscuglio da prato, ha reso possibile un aumento del carico da 0,2 a 7 pecore per ettaro.

È evidente che, anche prescindendo dai casi in cui le macchine rappresentano una condizione essenziale per recuperare e migliorare aree degradate e spesso abbandonate, a volte apparentemente perdute, o per realizzarne le premesse (come nel caso dei pascoli cespugliati e della raccolta del seme di *Trifolium subterraneum*), incrementi di produzione di tale entità avrebbero assai favorevoli ripercussioni sullo sviluppo della meccanizzazione. Questa, pur nell'ambito di ordinamenti estensivi, potrebbe e dovrebbe interessare macchine motrici ed operatrici capaci di assicurare anche in montagna la necessaria tempestività di esecuzione dei lavori di falciatura, affienamento dell'erba, caricamento, trasporto, ecc. del foraggio, ma anche dare la possibilità di provvedere alle cure colturali dei pascoli, alla mungitura degli animali in zona di pascolo, al trasporto del latte ed altro.

Per concludere, se per un recupero della maggior parte della montagna non sembra che esistano dubbi sulle scelte di fondo e se si può affermare che esistono modi per risolvere molti problemi agro-tecnici, rimane ancora aperto il problema di trasferire nella pratica valide tecniche vecchie e nuove. A questo proposito, non sarà forse inutile ripetere che ad una soluzione si potrà giungere soltanto superando i limiti imposti da una situazione fondiaria ereditata dal passato, troppo spesso tale da vanificare la potenziale portata di possibili interventi di miglioramento dei prati e dei pascoli.

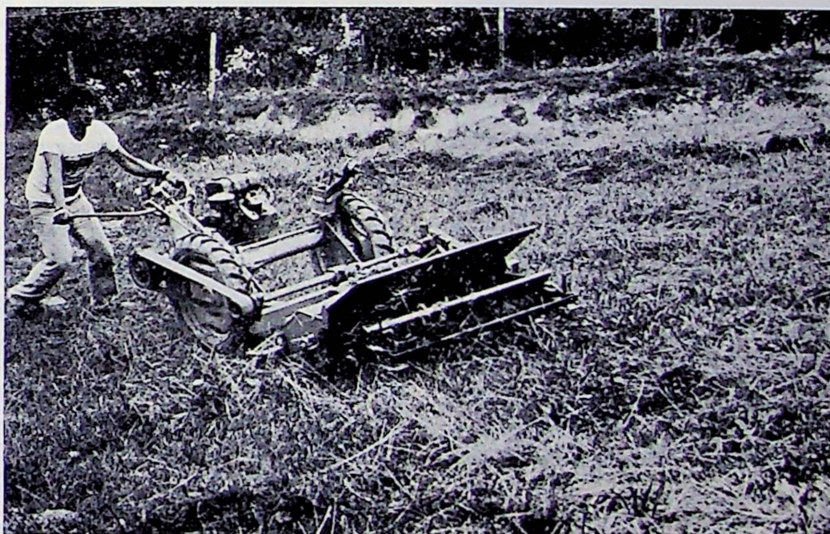


Fig. 7. - Per conservare buone caratteristiche floristiche e di produttività ai pascoli, oltre ad adottare razionali tecniche di utilizzazione è importante effettuarvi interventi che la carenza di personale ha fatto cadere in disuso, quali spargimento delle deiezioni solide dei bovini e falciatura delle erbe rifiutate e calpestate dagli animali. Nella foto una attrezzatura proposta dall'Istituto per la meccanizzazione agricola del C.N.R. di Torino per provvedere a tali operazioni, applicata a una motofalciatrice (Foto Ferrero)

Erbe aromatiche e officinali: parliamo di genepy

«Absinthia alpina apud alpinas gentes ubique Genepì dicuntur»: è un latino talmente facile che non ha bisogno di traduzioni; l'argomento è il genepy, pianticella esile ed aromatica che cresce sulle Alpi ai piedi dei ghiacciai. Pianta pregiata, dal profumo penetrante e di sapore amaro, da secoli è usata, nella varietà maschio, a preparare, in una lunga maturazione, un delicato e forte liquore tipico nelle varie regioni alpine. Già nel '700 il medico Carlo Allioni magnificava le virtù terapeutiche del genepy; aggiungeva alla frase d'apertura: *«iis utuntur ad multos morbos; egregie, potenter sudores cient iisque Medice nostrates cum successu utuntur iis in morbis in quibus e re est vehementia sudorifera adhibere»* (Rariorum Pedemontii Stirpium - Specimen Primum - Augustae Taurinorum - MDCCLV).

Ma al di là di questa annotazione culturale, cosa sta dietro alla produzione di genepy, oggi, dopo che in numerose zone si è stimolata la produzione di erbe aromatiche ed officinali?

Per il tema specifico del genepy, per altri versi pianta campione (come la menta) che ha un mercato, abbiamo sentito il Presidente del consorzio di liquori naturali torinesi — COLNAT — sig. Fedele Camoirano, che ci ha illustrato, dal punto di vista dei «consumatori» della materia prima il problema che si sta affacciando: di fronte alla produzione, che sta diventando consistente, come comportarsi?

«Sino alla fine degli anni '60 tutto il genepy erba che veniva impiegato per la preparazione del liquore di genepy era di origine spontanea ed in effetti, almeno in qualche zona, si era verificato un sensibile regresso nella presenza di genepy maschio spontaneo, soprattutto a causa di: raccolta effettuata in modo distruttivo (venivano estirpate anche le radici e non le sole sommità come prescrive la buona tecnica erboristica); apertura di strade carrozzabili ad alta quota che rendevano accessibili facilmente zone sino ad allora impervie, con la conseguenza di permettere la raccolta ad un numero elevato di persone; diffusione dell'abitudine alla raccolta fra turisti sovente sprovveduti che spesso raccoglievano le piantine prima che queste potessero cedere una parte del seme».

Facciamo un po' di storia:

«All'inizio degli anni '70 furono emesse delle norme regionali che limitavano molto restrittivamente la raccolta, ma che soprattutto introducevano una politica di incentivi alla coltivazione delle piante alpine protette.

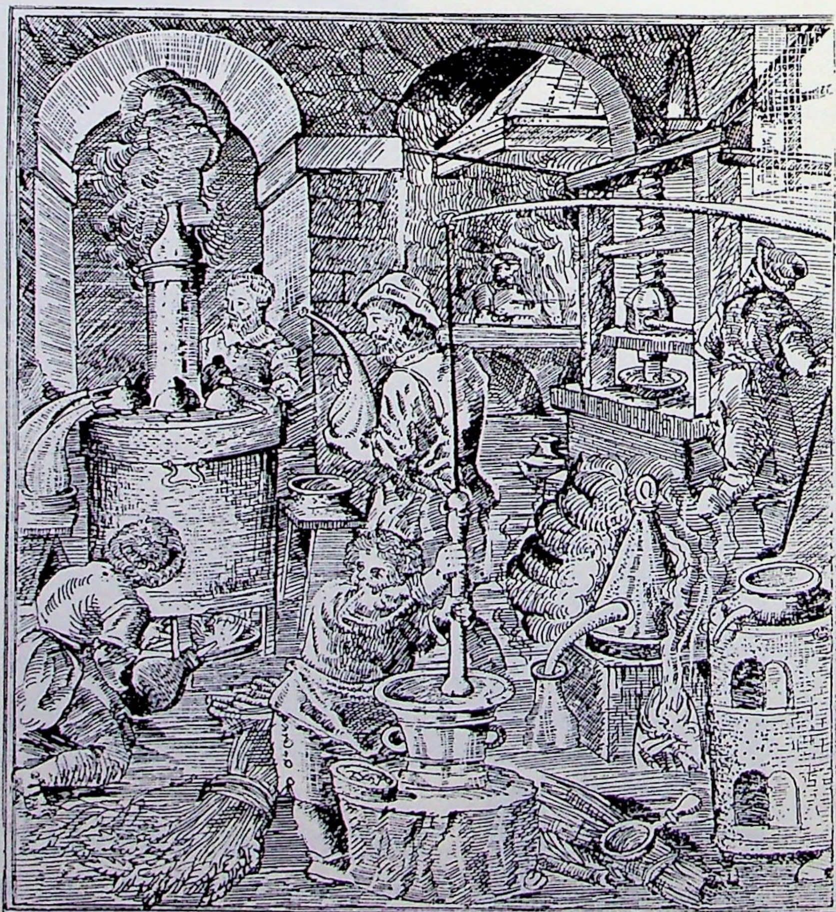
Sia per il richiamo degli incentivi regionali che per un risveglio d'interesse verso le coltivazioni ad alta quota, a metà degli anni '70 si svilupparono molte iniziative volte a sperimentare la coltivazione di Genepy.

Allora il problema era essenzialmente quello di reperire della semente selezionata e la Soc. DEALP srl ne mise a disposizione sia della «Pro-natura» di Torino che avviava una propria coltivazione sperimentale ad Usseaux in Alta Valle Chisone che di coltivatori privati che in varie zone erano interessati alla cosa.

Tra il 1975 ed il 1980 le sperimentazioni si susseguirono con risultati alterni e la Soc. DEALP ha seguito in quegli anni i risultati che via via emergevano, anche grazie ai confronti effettuabili con una propria coltivazione sperimentale in Alta Valle di Susa a quota 2800 metri».

Risultati? Positivi o negativi? Devono essere ascritti a chi?

«In generale si è riscontrato il falli-



mento delle coltivazioni impiantate ad altezze inferiori ai 1600 metri, almeno ai fini di una utilizzazione produttiva dell'erba coltivata. Le qualità organolettiche infatti erano del tutto insufficienti per poter ottenere risultati soddisfacenti.

All'inizio degli anni '80 il genepy coltivato di buona qualità ha fatto in pratica il proprio ingresso sul mercato producendo i seguenti effetti: assestamento dei prezzi, non più riferiti alle oscillazioni del prezzo del prodotto selvatico, ma ancorati in qualche modo ai costi di coltivazione; diminuzione della raccolta di genepy spontaneo, con una conseguente estensione delle aree di crescita spontanea; ampia disponibilità di prodotto sul mercato; buon reddito per i coltivatori che riescono ad incassare per due - tre mesi di lavoro di due persone cifre oscillanti fra i quattro ed i sei milioni.

Si possono quindi giudicare positivi gli effetti prodotti dalla coltivazione del genepy».

Questa esperienza, pur se parziale per territorio, zona e mercato, quali conclusioni la porta a trarre? Quali prospettive vede per un tipo di economia integrativa che aveva fatto nascere alcune speranze nelle aziende di montagna a conduzione familiare?

«In prospettiva si pone il problema di un assorbimento da parte del mercato dell'erba prodotta, tenendo conto che alcune delle coltivazioni sono solamente in fase di impianto e quindi nel giro di uno o due anni la produzione potrebbe aumentare sensibilmente.

Posto che, salvo limitate e sporadiche eccezioni, l'utilizzo del genepy avviene per la produzione del liquore di genepy, è del tutto evidente che un maggiore assorbimento di erba non può che passare tramite un'azione rivolta al prodotto finito».

Le azioni ipotizzabili, secondo Camoirano, Presidente del COLNAT, sarebbero essenzialmente le seguenti:

«Informazione al consumatore sulle caratteristiche dell'erba e del liquore; imposizione di un contenuto minimo di erba genepy nei prodotti che sono denominati «Genepy»; valorizzazione dei prodotti formulati a base di puro genepy maschio; promozione del liquore di genepy in aree in cui non è al momento diffuso; creazione di un marchio che contraddistingua il genepy di qualità.

Avrebbe probabilmente un impatto positivo sul pubblico un collegamento fra montagna, caratteristiche dell'erba di genepy e liquore ottenuto.

La nostra opinione è che sia di basilare importanza portare a conoscenza di un vasto pubblico le caratteristiche dei liquori prodotti con vero genepy».

Anche se esperienza parziale, con tutti i condizionamenti che abbiamo riconosciuto, *Il Montanaro* offre spazio per le diverse prove legate all'economia della montagna: l'argomento della coltura aromatica fu già trattato (*Montanaro* VII/1982): possiamo ritornarci in prossimi numeri per approfondire le varie realtà regionali legate al mercato, alla diffusione, all'uso — anche tradizionale — delle erbe officinali, da sempre rimedio (oggi si dice alternativo) da parte di coloro che sono legati alla terra.

M. Ch.



Il part-time in agricoltura

Folco Maggi

Vi sono probabilmente ragioni storiche che hanno impedito di guardare all'agricoltura come ad un qualsiasi altro settore dell'economia, di considerarla, concettualmente prima che praticamente, alla stregua di tutti gli altri comparti economici.

Ciò, indubbiamente, ha determinato un ritardo nell'evoluzione dell'agricoltura rispetto a quella che hanno avuto tutti gli altri settori economici.

Una prima ragione di tale ritardo può essere individuata in una certa diffusa e persistente mentalità legata alla vecchia proprietà terriera e del latifondo, per la sua pigrizia ed incapacità in genere di aprirsi al nuovo, di avvertire la necessità di operare per tempo le necessarie trasformazioni umane e tecnologiche nella gestione del patrimonio agricolo anche per non perdere l'aggancio con le altre realtà economiche e produttive in via di rapida trasformazione per effetto del progresso tecnologico.

Non c'è dubbio che una tale mentalità può aver influito negativamente su qualsiasi idea di rinnovamento in agricoltura legato allo sviluppo. Essa aveva la sua inconscia motivazione forse nel timore di innescare processi incontrollabili di modificazione nel costume e nelle abitudini della società contadina tali da poter mettere in serio pe-

ricolo la legittimità e la staticità di un potere.

Una seconda ragione, di segno opposto, può essere individuata nella eccessiva frantumazione e frammentazione della proprietà agricola, in special modo in alcune parti del territorio nazionale e con particolare riguardo alle zone interne e montane. Ciò ha impedito, unitamente ad altri fattori quali l'eccessivo valore affettivo dato alla proprietà agricola, l'assenza di posti di lavoro in altri campi di attività etc., la formazione, attraverso il libero scambio, di una proprietà contadina di dimensioni tali da poter consentire al contadino, in concomitanza con altre necessarie condizioni soggettive ed oggettive, quali professionalità, capacità e disponibilità finanziarie, di poter trasformarsi esso stesso in un vero e proprio imprenditore agricolo.

Nella prima situazione, alla esistenza di condizioni oggettive — quali la dimensione territoriale ottimale, la possibilità di introdurre applicazioni tecnologiche avanzate e fors'anche una certa disponibilità finanziaria — essenziali per avviare un reale processo di trasformazione dell'agricoltura in un vero e proprio settore economico in cui far valere professionalità ed imprenditorialità, ha fatto riscontro una carenza di condizioni legate alla qualità e capacità del materiale umano impegnato e presente nel settore

Per contro, nella seconda situazione hanno fatto difetto principalmente le condizioni oggettive anche per la difficoltà di realizzare una proprietà agricola di dimensioni ottimali sulla quale intraprendere iniziative di carattere imprenditoriale.

Non c'è dubbio che il ritardo accusato dal settore agricolo nella evoluzione verso una moderna concezione della sua organizzazione produttiva, va affrontato e superato in tempi brevi se si vogliono mantenere competitivi i prezzi dei prodotti agricoli e se nel contempo si vuol produrre di più per ridurre l'importazione e la dipendenza dall'estero per alcuni importanti prodotti alimentari.

Solo attraverso una incisiva politica di industrializzazione dell'agricoltura — capace di creare le condizioni per la formazione di un'impresa agricola — l'agricoltura stessa potrà uscire dall'emarginazione ed acquistare un ruolo maggiormente significativo nella vita economica della nazione.

In tale quadro, va visto ed esaminato il fenomeno del part-time in agricoltura che è emerso in tutta la sua importanza in quest'ultimo periodo.

È certamente un fenomeno non locale ma ampiamente ed equamente diffuso su tutto il territorio nazionale anche se con una maggiore accentuazione nelle regioni e zone montane dell'Italia ma anche dell'Europa. Lo conferma il documento approvato dall'Assemblea della CEA, Confederazione Europea dell'Agricoltura, pubblicato sul precedente numero di questa rivista. E le ragioni di tale accentuazione si possono facilmente riscontrare nel fatto che le zone montane ed interne sono soggette ad un continuo esodo con un processo di desertificazione lento ma inarrestabile dei paesaggi e di degradamento dell'ambiente in generale. Di qui l'emergere di problemi sociali e strutturali che facilitano, se non proprio obbligano, gli abitanti a svolgere contemporaneamente una molteplicità di professioni allo scopo di garantirsi complessivamente un reddito in grado di assicurare loro una esistenza. Indubbiamente ciò si è rivelato un elemento utile per frenare in qualche modo l'esodo. In buona sostanza, il part-time è una conseguenza e non certo la causa dell'esodo.

Ed è proprio nelle regioni montane e maggiormente sfavorite che l'agricoltura offre condizioni ideali per l'accostamento e lo svolgimento di varie professioni. L'attività agricola consente infatti lo svolgimento di un lavoro a tempo parziale in altri settori proprio perché il suo massimo impegno è stagionale.

Sul fenomeno così come è sorto, si è sviluppato e radicato, si esprimono giudizi spesso contrastanti. Resta, tuttavia, oggettivamente difficile affermare con dati incontrovertibili il carattere positivo o negativo del part-time in agricoltura, se esso cioè influisca positivamente o meno sulla produttività, svolga un ruolo trainante o frenante verso la crescita della professionalità degli imprenditori agricoli, si limiti unicamente ad aziende con produzione per il solo consumo familiare o invece riguardi anche aziende che producono per il mercato. Se la sua esistenza, riguardando di regola aziende di piccole dimensioni, possa o meno pregiudicare l'applicazione di moderne tecniche ed impedisca di fatto la costituzione di aziende di ampie dimensioni che sole possano introdurle per giungere a costi di produzione molto bassi e quindi concorrenziali.

È certamente un fenomeno del nostro tempo e probabilmente transitorio, la cui durata deve misurarsi con la capacità di crescita e trasformazione della società stessa. Quindi transitorio sì, ma non di breve durata.

Ecco quindi la necessità di analizzare, comprendere e guidare il fenomeno nella sua complessità e nei suoi riflessi di natura sociale, economica ma anche istituzionale proprio per la capacità dimostrata di contribuire a frenare l'abbandono di certe parti del territorio nazionale che invece debbono essere salvaguardate.

Un fenomeno, in definitiva, che non dovrebbe impedire all'agricoltura di procedere comunque spedita verso una sua corretta e moderna forma di gestione imprenditoriale, per uscire dalla stasi ed assumere il giusto ruolo in una moderna economia di mercato a sostegno del benessere collettivo.



La 2ª Assemblea annuale dell'ANCI a Sorrento

Sono tre i punti più evidenti sui quali si è appuntata l'attenzione dei partecipanti alla 2ª Assemblea annuale dell'ANCI svoltasi dal 9 al 12 novembre a Sorrento.

Il ruolo del Comune e degli amministratori comunali: il sen. Riccardo Triglia, Presidente dell'ANCI, ha subito ricordato nella sua relazione introduttiva che «*Siamo una parte istituzionale della Repubblica e ci compete, pur senza acquiescenze e subalternità, un ruolo di corresponsabilizzazione nella gestione del potere*». E dunque una richiesta pressante quella di individuare, nuovamente, il volto del Comune e dei suoi amministratori di fronte a mutati quadri della realtà odierna. La legge comunale e provinciale ha ormai 50 anni. «*Vogliamo mantenere ancora questa legge?*» ha chiesto Triglia: la risposta gli è venuta dal Ministro Scalfaro che, primo tra i rappresentanti del Governo intervenuti, ha detto che ripresentando il disegno di legge Rognoni, aggiornato con le parti già emendate dal Senato nella scorsa legislatura, ha inteso garantire una successione al provvedimento evitando lungaggini e tempi morti; ma non solo: con un appello al Parlamento ha sottolineato l'urgenza del provvedimento perché con questi temi «*essenziali per un grande servizio alla democrazia italiana*» la legge comunale e provinciale compirà (appunto) nell'84 50 anni. O entro il prossimo anno — ha osservato Scalfaro — si farà la riforma celebrando così degnamente l'anniversario, oppure si dovrà celebrare per questa legge una messa di suffragio. Legato a questo argomento è quello sentito dalla maggioranza degli amministratori italiani sullo «*status*». Un apposito Gruppo di lavoro ha discusso questo tema, unito a quello dei controlli: salta subito all'occhio in quella materia la disparità tra dipendenti pubblici e privati e nello stesso tempo si enuncia il principio base che «*l'aspettativa non deve essere obbligatoria e d'ufficio ma deve competere all'ente (da cui dipende la carica) deliberare a maggioranza assoluta dei suoi componenti sia la necessità dell'aspettativa sia l'integrazione del contributo*».



Il Presidente dell'ANCI, sen. Triglia

Il prof. Adolfo Beria d'Argentina, segretario dell'Associazione nazionale magistrati, intervenendo in questo Gruppo di lavoro ha osservato che «*gli enti locali si trovano oggi ad ereditare nuovi compiti originariamente dello Stato costituendo ciò un delicato momento della crescita e di esposizione delle competenze delle autonomie locali*». Da questa osservazione ne discende una seconda: «*Come osservato recentemente dall'Associazione Magistrati emerge ormai la consapevolezza di rivedere la legislazione vigente in materia di reati contro la pubblica amministrazione, per adeguarla alle nuove realtà e per evitare generalizzazioni di semplici irregolarità di carattere amministrativo. Parimenti è opportuno ridimensionare la portata dei controlli che presenta aspetti antiquati perché coerenti e coevi con tempi in cui non esisteva un'adeguata giustizia amministrativa regionale*».

Ed è proprio su questo tema che il Ministro Scalfaro ha ricevuto l'applauso più caloroso; ha detto infatti che «*non è pensabile che tutti gli amministratori siano potenziali imputati*» ed ha osservato, come magistrato, «*che ciò servirebbe a creare un polverone per coloro che non sono persone per bene*».

Il secondo argomento di rilievo, l'autonomia impositiva. Una botta e risposta a distanza tra il Ministro Goria ed il Ministro Visentini — Tesoro e Finanze — che ha riempito le pagine dei giornali. Da Triglia è vista come «*mezzo per ulteriore responsabilizzazione degli amministratori locali*». Al Ministro Goria che pochi giorni prima dell'appuntamento di Sorrento aveva sostenuto al Senato (cosa ribadita dal Sottosegretario Fracanzani all'Assemblea) l'immediata possibilità della autonomia impositiva comunale, ha risposto Visentini. Dichiarandosi «*un veneto un po' lento*» e perciò prudente, ha detto che «*per il 1984 occorrerà reperire fondi di entrata sufficienti a garantire ai Comuni quanto spetta loro per legge: in un sol modo sarà possibile farlo, prorogando la SOCOF*». La questione del prelievo fiscale dei Comuni è «*una cosa seria e non una pagliacciata e quindi risolverla con un decreto legge (come sostenuto da Goria) potrebbe essere o un malinteso o un lapsus*».

Sintesi del saluto del Presidente dell'UNCEM Edoardo Martinengo

Constatando la numerosa partecipazione di amministratori all'Assemblea di Sorrento, ha sottolineato la particolare solidarietà che deve manifestare ogni singola Associazione delle autonomie locali nei confronti delle altre, poiché di fronte alle soluzioni economico-finanziarie e istituzionali, prospettate dal Ministro Scalfaro a nome del Governo, tutti i Comuni ed in particolare quelli piccoli possano e sappiano svolgere il loro ruolo.

Per quanto riguarda il progetto del Governo sulle Autonomie locali, ha indicato nella esperienza delle Comunità montane una risposta positiva alle esigenze di ulteriori aggregazioni sovracomunali, auspicandone una rapida approvazione.

Dopo aver rilevato il positivo riscontro dell'opera delle Comunità montane con funzione di USL operanti in tredici regioni, ha concluso facendo riferimento ai nuovi parametri per il fondo perequativo 1984, che penalizzano molti Comuni montani, ed ha auspicato la sollecita approvazione della legge sullo «status» degli amministratori locali che permetta una partecipazione maggiore di cittadini.

È sperabile che trovandosi intorno al tavolo del Consiglio dei Ministri, Visentini e Goria trovino il modo di intendersi e dare alla schiera di assessori al bilancio una tranquillità tale per cui non si debbano fare all'infinito bozze di bilancio.

Terzo argomento la sanità: questo argomento era già nel tema generale dell'assemblea: qui il Presidente dell'ANCI ha contestato le carenze di un generale dissesto del SSN: «*Si criminalizzano le USL in forza di argomenti contraddittori e analisi superficiali; la riforma sanitaria* — ha sostenuto — *ha anche il merito di aver razionalizzato i meccanismi sui finanziamenti superando una miriade di centri di spesa*».

Obiettivamente non è facile sostenere questa tesi di fronte alle notizie di cronaca provenienti da tante città italiane: sia di conforto ai lettori del *Montanaro* il riconoscimento pervenuto all'UNCEM sulla attiva operatività delle Comunità montane - USL, presenti con una delegazione capeggiata dal Vice Presidente Guido Gonzi, responsabile del settore. Nel gruppo di lavoro dedicato a questo tema il Vice Presidente dell'UNCEM Ferdinando Facchiano ha rilevato che l'aggravamento dei problemi è dato da un mancato raccordo tra legge di riforma delle autonomie locali e una legge organica sull'assistenza: necessità di controlli da parte del Comune sulle USL e collegamento tra bilancio sanitario e quello comunale. Occorre, di fronte al pericolo di una riforma della riforma proposta anche per vie traverse da Stato e Regioni, ribadire la necessità di tutelare in ogni modo quei diritti del cittadino che la riforma aveva messo in primo piano.

Un corposo documento finale — che pubblichiamo a parte — riassume lo stato d'animo di tanti amministratori che, e sono la maggioranza, nell'autonomia comunale credono, per il proprio comune operano e il progresso civile, per mezzo di queste strutture, favoriscono.

M. Ch.

IL DOCUMENTO FINALE

La seconda Assemblea dei Comuni italiani, riunita a Sorrento nei giorni 9/12 novembre 1983, a conclusione di un ampio dibattito

RIAFFERMA

il ruolo dell'ANCI quale organismo attraverso cui si esprime unitariamente l'iniziativa degli enti locali per realizzare compiutamente i principi costituzionali relativi all'assetto istituzionale della Repubblica fondato sulle autonomie e sul decentramento.

RITIENE

che la IX legislatura deve costituire il momento conclusivo della fase di riordino istituzionale e finanziario delle autonomie locali; tale imprescindibile esigenza viene posta dall'Associazione avanti al Parlamento ed al Governo come presupposto su cui fondare il rinnovamento che il Paese attende.

PRENDE ATTO

con soddisfazione della ripresentazione da parte del Governo del disegno di legge sull'ordinamento delle autonomie locali che raccoglie il lavoro svolto nella passata legislatura dal Senato e dal precedente Governo.

ESPRIME

la convinzione che esistono tutte le condizioni per giungere rapidamente, nel rispetto del dettato costituzionale e con il consenso più ampio delle comunità locali, all'approvazione, entro la scadenza amministrativa del 1985, di un testo che disciplina organicamente i diversi aspetti dell'ordinamento, tra i quali particolare delicatezza assume il sistema dei controlli. L'Assemblea, in merito ai problemi della finanza locale,

RICONFERMA

i contenuti del documento approvato dal Comitato esecutivo del 19 ottobre scorso

APPREZZA

l'intendimento espresso dal Governo di restituire agli enti locali una autonoma potestà impositiva

RILEVA

che tale intendimento non è sostenuto dall'individuazione di tempi, modi e contenuti atti a rendere operativo per il 1984 l'esercizio di una tale autonomia d'imposizione.

MANIFESTA PREOCCUPAZIONE

per le contraddittorie dichiarazioni rese da autorevoli esponenti del Governo, contraddizioni che, in assenza dell'autonomia impositiva, investono il problema della copertura dei fabbisogni finanziari, necessari agli enti locali per la redazione dei bilanci 1984. È, a questo proposito, indispensabile che il Governo chiarisca le sue intenzioni e le sue disponibilità, affinché i Comuni possano disporre di mezzi finanziari certi per poter preparare i bilanci per il 1984.

SOTTOLINEA

la necessità di affrontare i temi delle autonomie locali del Mezzogiorno nella consapevolezza della specificità dei loro problemi e nella ribadita esigenza di proseguire concretamente e irreversibilmente nella politica di riequilibrio finanziario e di perequazione di tutti i comuni sotto la media.

OSSERVA

infine che in ordine al trasporto pubblico locale la normativa attualmente proposta nella legge finanziaria non risolve il problema della quantità dei trasferimenti e altresì ingenera conflittualità tra Regioni e Comuni circa la competenza riguardo alla copertura degli eventuali ulteriori disavanzi.

RICHIEDE

pertanto al Presidente del Consiglio dei Ministri, il cui messaggio costituisce un momento di chiarimento e di riferimento, e ai Presidenti dei gruppi parlamentari un immediato incontro con una rappresentanza degli organi dell'Associazione, prima della votazione in aula da parte del Senato della legge finanziaria.

IMPEGNA

l'Esecutivo dell'Associazione a riferire i risultati di tali incontri in una prossima riunione del Consiglio nazionale.

L'Assemblea, considerato che il Servizio Sanitario Nazionale vive in un momento di preoccupante disagio, spesso sottoposto — in maniera ingiustificata — ad un grave e generalizzato attacco denigratorio, costretto a subire e a farsi carico di ritardi, inadempienza, insufficienza di risorse finanziarie, allo stesso non imputabili

FA PROPRIO

il documento conclusivo dei lavori degli amministratori delle Unità Sanitarie Locali che compendia i risultati di un approfondito confronto sviluppatosi nell'arco di diversi mesi; attraverso questo lavoro sono stati chiariti e posti in evidenza i nodi della gestione del Servizio Sanitario Nazionale, risolvendo i quali potranno essere eliminati sprechi e disservizi, assicurando il recupero dell'efficienza, obiettivo primario dell'azione degli amministratori.

L'Assemblea, considerato che l'aumento dei compiti e delle funzioni degli enti locali — svolti in condizioni di sempre maggiore difficoltà — determina il conseguente accrescersi dell'impegno e delle responsabilità degli amministratori, senza che ciò trovi corrispondente rilievo e considerazione nella legislazione vigente

CHIEDE

che si proceda senza ritardi all'approvazione da parte del Parlamento di una nuova normativa relativa allo «Status degli Amministratori» la cui definizione costituisce elemento rilevante per l'effettivo assorbimento delle funzioni elettive, con particolare attenzione ai piccoli comuni.

L'Assemblea prende atto dei proficui risultati ottenuti nei gruppi di lavoro che hanno approfondito le tematiche su cui si concentra l'attenzione dell'Associazione, soprattutto in relazione agli aspetti legati al contratto dei dipendenti, la formazione del personale, la cessione del territorio, le questioni della casa.

AUSPICA

che i risultati predetti siano perciò ripresi e sviluppati da parte delle rispettive Consulte dell'Associazione.

SARDEGNA

Prossima convocazione delle Comunità montane

La Presidenza della Delegazione si è incontrata il 7 ottobre a Cagliari con il Segretario generale dell'UNCEM per un esame della situazione e per la ripresa dell'attività, dopo una prolungata assenza del Presidente Camba per motivi di salute.

Si è decisa la convocazione del Consiglio della Delegazione e dei Presidenti delle Comunità montane per un esame critico della situazione e dell'attività delle Comunità rispetto agli orientamenti regionali, non sempre improntati alla collaborazione con le Comunità, anche ai fini dell'assegnazione di deleghe operative in sostituzione dei *pareri*, continuamente richiesti alle Comunità e ai Comprensori, per decisioni poi assunte dalla Regione.

Con l'occasione il Presidente Camba e il Segretario generale Piazzoni si sono incontrati col Presidente della Provincia di Cagliari per definire il migliore funzionamento della sede della Delegazione UNCEM, finora in comune con la sezione regionale AICCE, in locali di proprietà provinciale. Si è convenuto di allocare presso la stessa sede anche la Sezione regionale ANCI mentre la Provincia esaminerà la possibilità di distaccare un proprio dipendente, come previsto dall'art. 35 bis della legge n. 131/83 sulla finanza locale, per assicurare il funzionamento delle tre segreterie regionali delle Associazioni degli enti locali.

CAMPANIA

Riunito il Consiglio

Il Consiglio della Delegazione regionale della Campania si è riunito ad Avellino il 3 ottobre, presente il Segretario generale dell'UNCEM Piazzoni, accompagnato dal dr. Maggi.

Il Presidente della Delegazione dr. Antonio Valiante ha relazionato sull'attività della Giunta della Delegazione comunicando le sue dimissioni per esigenze personali e chiedendo una valutazione sull'attività della Giunta esecutiva anche in relazione all'avvicendamento di alcuni membri, reso necessario dopo le recenti elezioni amministrative.

I presenti hanno discusso sulla situazione della Delegazione riscontrando l'esigenza di un maggior funzionamento della segreteria, per la quale si rende necessario reperire una sede a Napoli vicina alla sede degli uffici della Giunta regionale. Sono intervenuti i Presidenti di Comunità montane Guadagno, D'Ambrosio, Pasquale (membro della Giunta Nazionale) e Spirito, ed i Vice Presidenti della Delegazione Panico e De Laurentis.

Alla fine si è convenuto di fare un'altra riunione che ha poi avuto luogo il 17 ottobre, sempre ad Avellino, presenti anche il Vice Presidente nazionale avv. Facchiano ed il dr. Maggi, ma non è stato possibile concludere.

Il Consiglio ha deciso il recepimento del protocollo aggiuntivo proposto dall'UNCEM per il contratto operai forestali ed ha valutato il contenuto della L.r. 30-8-1983 n. 49 relativa alle opere di bonifica e forestazione. Al riguardo il Segretario generale ha giudicato positivamente il richiamo del Governo alla Regione — di cui il Commissario di Governo presso la Regione ha dato notizia alle Comunità montane — affinché gli interventi di rimboschimento e sistemazioni idraulico-forestali finanziabili con fondi della legge 1102 possano avere la priorità, indicata nella legge suddetta, solo se inseriti nei piani di sviluppo delle Comunità e quindi non semplicemente a fini occupazionali, come era stato ribadito dall'UNCEM, in sede regionale e nazionale.

BASILICATA

Incontro con le Comunità montane

Il 18 ottobre alle ore 16 presso il Park Motel di Potenza si sono riuniti la Delegazione regionale UNCEM e i Presidenti delle Comunità montane.

Alla riunione hanno partecipato anche i segretari di alcune delle 13 Comunità montane.

Ha introdotto i lavori il Presidente Larocca, il quale ha informato i presenti che gli argomenti all'ordine del giorno in discussione nella precedente riunione vennero rinviati alla riunione odierna per meglio approfondire i contenuti ed avere più precisi elementi di giudizio da presentare alla 3ª Commissione consiliare nell'udienza già fissata.

Alla discussione che ne è seguita dopo alcune puntualizzazioni del Vice Presidente Altamura ed un intervento di natura tecnica da parte del segretario della Comunità montana del Medio Agri Sauro sono intervenuti tutti i rappresentanti delle 13 Comunità montane della Basilicata.

A conclusione si è dato mandato al Presidente ed al Vice Presidente di presentare alla 3ª Commissione consiliare regionale le proprie lamentele:

1) In merito alle tante difformità derivanti dalla errata attuazione delle deleghe alle Comunità montane; di disporre correttivi di fondo in merito alle direttive regionali, di cui alla legge 20-6-1979 n. 19 in materia di delega dei miglioramenti fondiari e precisamente: rispetto degli accordi assunti in occasione della legge delega, e una più precisa destinazione dei fondi e quindi maggiori stanziamenti tenendo presente la vocazione territoriale e le richieste sociali in rapporto al fabbisogno della popolazione rurale.

2) Reperimento e quindi stanziamento cospicuo per opere di civiltà nelle campagne per tutte le Comunità montane della Basilicata predisponendo che tale settore diventi di ordinario finanziamento annuale in considerazione che lo stesso riveste grande importanza per lo sviluppo del territorio rurale.

3) Per il settore forestale i presenti ribadiscono il fermo proposito di contestare eventuali decisioni non corrispondenti alle norme generali delegate concordate.

MARCHE

Incontro Comunità montane-Regione

Per affrontare e discutere alcuni problemi riguardanti l'operatività delle Comunità montane ha avuto luogo un incontro tra il Presidente della Giunta regionale Massi e i presidenti delle stesse Comunità montane.

«Le Marche di oggi non sono più quelle di ieri, abbiamo una industrializzazione senza fratture, il nuovo che s'innesta sul vecchio; uno sviluppo dell'artigianato, della piccola e media industria che non significa più abbandono dell'agricoltura. I problemi delle Marche, quindi, non sono risolti ma risultano cambiati».

Questa, in estrema sintesi, la risposta data dal Presidente Massi ad un documento che l'on. Rinaldi ha illustrato a nome dell'UNCEM e dei Presidenti delle Comunità montane.

Il responsabile regionale dell'UNCEM ha sollecitato l'adeguamento del Piano regionale di sviluppo nel quadro dei piani delle Comunità montane, il rifinanziamento della legge n. 42/77 importante per gli operatori agricoli delle fasce montane, e un intervento coordinato per l'applicazione della 828/82, ricomprendendo in essa anche investimenti immobiliari dell'INAIL sui territori colpiti da eventi sismici.

Argomenti sui quali hanno insistito i successivi interventi dei Presidenti delle Comunità montane sono stati la sollecitazione nei riguardi della Regione a predisporre gli opportuni strumenti per organizzare il primo nucleo di personale dipendente: il finanzia-

mento dei piani di settore (agricoltura - forestazione - zootecnia - trasporti - turismo - servizi sociali e sanitari); le infrastrutture varie: la pubblicizzazione delle iniziative all'interno dei poli industriali in modo da non creare le classiche cattedrali nel deserto; infine i rapporti con l'Enel.

Soprattutto è stata evidenziata la necessità di coordinare e raccordare con le Comunità montane le azioni di tutti gli enti che intervengono sul territorio con particolare riferimento agli uffici zonali agricoli ed ai consorzi di bonifica.

Riguardo ai problemi della sanità è stato chiesto uno specifico incontro sul quale Massi ha concordato vista la gravità della situazione attribuibile in larga misura a scelte *centrali*.

Massi, a conclusione dell'incontro, ha tenuto a ribadire che nei prossimi mesi la Giunta regionale eserciterà il massimo sforzo per portare nell'aula consiliare la proposta di legge riguardante la nuova disciplina degli enti di bonifica.

LIGURIA

Assemblea della Delegazione

Il 12 novembre si è svolta in San Remo l'Assemblea regionale degli enti montani liguri associali all'UNCEM, cui hanno partecipato numerosi rappresentanti, appositamente convocata in vista della prossima Assemblea nazionale dell'UNCEM che si svolgerà a Roma dall'8 al 10 dicembre 1983.

Sono intervenuti ed hanno partecipato al dibattito l'on. Manfredo Manfredi, Sottosegretario al Tesoro, Giovanni Parodi, Assessore regionale all'agricoltura, Maurizio Tiberi, Assessore provinciale all'agricoltura, e Mauro Ormanino, Assessore provinciale al decentramento (GE), Nencini Carlo Alberto, Assessore provinciale all'agricoltura (SV), Edmondo Ferrero, Consigliere regionale.

È intervenuto il Presidente dell'UNCEM dr. Edoardo Martinengo, accompagnato dal dr. Maggi.

Dopo l'intervento di apertura del Presidente Casassa, il quale ha svolto un'ampia relazione sullo stato dell'attività della Delegazione regionale di fronte ai problemi, amministrativi e politici, di carattere locale e nazionale, ed il saluto della Regione Liguria portato dall'Assessore Parodi, ha preso avvio un ampio e serrato dibattito con numerosi e qualificati interventi.

Gli argomenti maggiormente toccati dagli intervenuti sono stati: la funzionalità della Giunta esecutiva regionale, lo stato dei rapporti Regione-UNCEM-Comunità montane, lo stato di attuazione delle leggi regionali di delega delle funzioni, la collocazione istituzionale delle Comunità montane nel quadro della riforma delle autonomie locali, il quadro di certezza finanziaria su cui le Comunità montane dovrebbero poter contare ai fini di una corretta e funzionale gestione.

Di particolare rilievo è stata l'affermazione del Sottosegretario Manfredi sull'impegno ormai convinto di tutte le forze politiche nel riconoscere e confermare il ruolo delle Comunità montane in sede di approvazione della legge sulla riforma delle autonomie locali. Egli si è mostrato convinto che in tale sede potranno trovare soluzione anche i problemi finanziari delle Comunità montane.

Hanno risposto agli intervenuti nel dibattito l'Assessore regionale Parodi ed il Presidente dell'UNCEM dr. Martinengo il quale ha colto l'occasione per esporre le linee di azione dell'UNCEM di fronte ai problemi di maggiore interesse e di più viva attualità quali la riforma delle autonomie locali, la riforma della finanza locale, lo status degli amministratori locali, ecc.

Il dr. Martinengo si è infine soffermato ad illustrare gli scopi ed il tema dell'Assemblea nazionale dell'UNCEM.

In apertura di seduta è stato commemorato lo scomparso Consigliere regionale dell'UNCEM Tommaso Ascheri.

LAZIO

Difficile applicazione dei provvedimenti regionali

La Giunta esecutiva della Delegazione regionale si è riunita il 15 novembre presso la sede dell'UNCEM a Roma, unitamente ai Presidenti delle Comunità montane.

Il Presidente Pizzicaroli ha anzitutto relazionato sulla preparazione per l'Assemblea nazionale e sulla esposizione dell'attività delle Comunità montane, da farsi presso la stessa sede dell'Assemblea. Sull'argomento sono anche intervenuti il Segretario generale dell'UNCEM Piazzoni, e l'addetto stampa, Chianale, e si sono presi accordi per la migliore organizzazione della manifestazione.

Prendendo spunto da una lettera indirizzata ai colleghi Presidenti delle Comunità dall'ing. Gilardi, Presidente della IX Comunità montana e Consigliere nazionale dell'UNCEM, il Presidente Pizzicaroli ha riferito sui difficili rapporti in atto con la Regione Lazio e in particolare con l'Assessorato agli enti locali in ordine all'applicazione della nuova legge regionale n. 47 e all'erogazione dei finanziamenti alle Comunità montane anche per quanto attiene i fondi provenienti dal CIPE, ex legge 1102, riferiti all'anno 1979.

Dopo ampia discussione nella quale è intervenuto anche il dr. Pompei, membro della Giunta nazionale UNCEM, si è convenuto di chiedere un incontro al Presidente della Giunta regionale unitamente agli Assessori agli Enti locali, alla Programmazione e alle Politiche comunitarie, per chiarire le modalità di applicazione della legge regionale per gli interventi delle Comunità montane.

TRENTO

Riunito il Consiglio della Delegazione provinciale

Il Consiglio della Delegazione UNCEM della Provincia autonoma di Trento si è riunito il 17 ottobre, sotto la presidenza del prof. Mario Tomasi, presente il Vice Presidente nazionale Guido Gonzi.

Si è anzitutto discusso sulle modalità per assicurare la maggiore partecipazione dei Comuni trentini all'Assemblea nazionale dell'UNCEM. È stata concorde la volontà di assicurare, come è avvenuto in tutti i precedenti Congressi, un'ampia e qualificata presenza.

Il Consiglio ha poi deciso di convocare l'Assemblea provinciale per il prossimo 17 dicembre per discutere sul programma di attività per il 1984 e sul Contratto dipendenti enti locali.

Il Consiglio ha poi discusso ed approvato un documento predisposto dal Segretario generale dell'UNCEM e da sottoporre al Consiglio nazionale, per consentire una specifica formula di adesione da parte dei singoli Comuni trentini all'UNCEM, stante la particolare situazione dei Comprensori che — pur svolgendo le funzioni di Comunità montane e di USL e aderendo per gran parte all'UNCEM — non ritengono di dare tale adesione anche per conto dei rispettivi Comuni, come invece avviene nel resto d'Italia.

Riunioni di Delegazioni regionali

Al momento di dare il via alla stampa di questo numero sono in corso di svolgimento o programmate riunioni delle Delegazioni regionali a Campobasso (riunione del Consiglio, fissata al 17 novembre), ad Avellino e Cagliari (Consiglio, 23 novembre), a Perugia (Consiglio, 28 novembre), a Potenza (Assemblea dei Comuni ed enti associati, 28 novembre) e a Torino (Consiglio 17 novembre, Giunta 29 novembre).

In Abruzzo, in occasione di una visita di giornalisti organizzata dall'UNCEM per il 23 novembre, avrà luogo a Villa S. Maria un incontro con i Presidenti delle Comunità montane alla presenza del Presidente nazionale.